Domani l'ExtraTerrestre

VELENI Livorno è uno dei 42 Siti d'interesse nazionale (Sin). Tumori, leucemie e malformazioni sono in aumento. Eni e Enel sott'accusa



Culture

ITINERARI CRITICI Un percorso di saggi recenti sulla rappresentazione degli ebrei, tra cultura storia e identità

Claudio Vercelli pagina 12



Visioni

ANOUK AIMÉE Addio all'attrice francese, stella elegante nei film di Fellini, Demy, Lelouche

Antonello Catacchio pagina 15

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 19 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 146 www.ilmanifesto.it euro 1,50



BLINKEN: «RIMUOVEREMO I COLLI DI BOTTIGLIA». IL CONGRESSO PENSA ALL'INVIO DI ARMI E F-15

Israele chiede, Washington concede

■■ «È inconcepibile che l'amministrazione (Biden) abbia trattenuto armi e munizioni per Israele», ha protestato Benyamin Netanyahu con il segretario di Stato Usa Antony Blinken durante l'ultimo incontro tra i due qualche giorno fa. Però Blinken, ha aggiunto il premier israeliano, «mi ha assicurato che l'amministrazione sta lavorando giorno e notte per rimuovere questi colli di bottiglia». Tel Aviv chiede, Washington concede. Dal Congresso via libera a una vendita di armi a Israele, che comprende 50 jet F-15 per un valore di oltre 18 miliardi di dollari. Intanto nella Striscia almeno 17 persone sono state uccise e decine ferite da un raid aereo contro una casa e alcuni negozi nel campo profughi di Nuseirat. Colpita anche un'abitazione a Bureij.

MICHELE GIORGIO A PAGINA 9

EGITTO

Cori per Gaza: 250 tifosi arrestati

■■ Circa 250 tifosi, molti di loro adolescenti, sono stati arrestati venerdì dalla polizia egiziana dopo aver fatto dei cori allo stadio in solidarietà con la Palestina. Rilasciati il giorno dopo. Al-Sisi teme che le proteste contro Gaza riaccendano il dissenso contro il regime del Cairo.

HOSSAM EL-HAMALAWY A PAGINA 9

Alla manifestazione contro le riforme del premierato e dell'autonomia promossa dalle opposizioni in piazza Santi Apostoli a Roma foto di Ettore Ferrari/Ansa



Opposizioni di sinistra per una volta insieme a Roma. La piazza non è grande ma è piena e chiede un «fronte popolare» contro la destra. Ci sono volute le botte in parlamento e l'attacco alla Costituzione. Ieri il primo sì al premierato, avanza l'autonomia differenziata **pagine 2 e 3**

La première

Piazza Santi Apostoli

Il fronte del No una promessa di alternativa

ANDREA CARUGATI

Dobbiamo tenerci strette, noi opposizioni, grida Elly Schlein dal palco di piazza Santi Apostoli. «Basta divisioni», il suo appello alle tante forze che si sono ritrovate insieme per un pomeriggio, con un campo larghissimo da Rifondazione e Santoro fino ai liberali di +Europa, per dire no al premierato e all'autonomia. Ma soprattutto un secco no ai rigurgiti (post?) fascisti della destra di governo.
Uno strano allineamento di pianeti ha riunito questo arcipelago che alle europee ha preso più voti delle destre, ma che è ben lontano dal darsi il profilo di una coalizione alternativa.
Per il momento si presenta come un fronte «in mobilitazione permanente», dice Schlein, che si prepara a diventare fronte referendario se il premierato completerà i prossimi tre passaggi parlamentari. Un fronte potenzialmente vincente di cui la leader Pd è una potenziale «federatrice», come predisse mesi fa Romano Prodi.

— segue a pagina 2 —

MATURITÀ

Inizia la prova generale di «merito e disciplina»



■■ I maturandi sperimentano da oggi un esame di stato ibrido, a cavallo tra il vecchio e il nuovo, che dovrebbe scaturire dalle riforme del governo, ancora non del tutto a regime. Tra voti in condotta e il «capolavoro», cioè un curriculum con esperienze fatte dagli studenti che possono pagare, come danza o lingue. **CIMINO A PAGINA 6**

TRIBUNALE DI ROMA

«Incostituzionale il decreto Alitalia»

■■ La presidente della 3° sezione del tribunale del Lavoro di Roma solleva questione di legittimità alla Corte costituzionale sul decreto Ita, la «norma interpretativa» voluta da Giorgetti per evitare cause dei lavoratori Alitalia non riassunti dalla nuova compagnia, nonostante la palese continuità aziendale. Specificando che il ricorso di 11 lavoratori di terra sarebbe «fondato» e con giudizi pesantissimi sul testo voluto dal governo: «La norma è in realtà preordinata a condizionare l'esito dei giudizi ancora in corso per ragioni finanziarie». **FRANCHI A PAGINA 5**

L'INCHIESTA

Giovani meloniani, ombre su Ester Mieli



■■ C'era anche la senatrice Ester Mieli, vicepresidente della Commissione sull'odio, lo scorso 10 maggio a Casa Italia, il circolo di Fratelli d'Italia finito al centro della bufera dopo l'inchiesta «sotto copertura» di Fanpage. Liliana Segre «irritata». E ora i suoi pensano di sostituirla. **DI VITO A PAGINA 7**

ASIA

Nozze omosessuali, storico sì in Thailandia



■■ Passo storico del paese asiatico che pochi mesi fa aveva legalizzato la marijuana. Basta non insultare il re. Ma stenta sui diritti politici e sul diritto di parola. Le prime nozze già ad ottobre. Al Pride sfila anche il premier in divisa arcobaleno.

EMANUELE GIORDANA A PAGINA 10



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

LA PREMIÈRE

Uniti per la Costituzione «Solo così li fermeremo»

A Piazza Santi Apostoli uno schieramento largo. E Schlein sfida Meloni: «Cacci i fascisti»

GIULIANO SANTORO
Roma

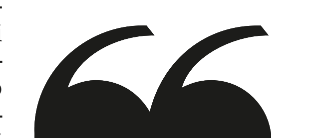
Sul palco ci sono tre bandiere: il tricolore, quella dell'Unione europea e quella arcobaleno della pace. Tre simboli che non riescono ad esprimere la pluralità di piazza Santi Apostoli. Allo stesso tempo, il quadrilatero caldo e stipato di gente non riesce a contenere le tantissime persone che sono venute a battere un colpo contro il premierato (appena approvato dal Senato), e l'autonomia differenziata che corre spedita alla Camera verso il sì definitivo. Dunque, nel nome dell'opposizione alle destre si ritrova una composizione che non si vedeva da anni. È come se all'improvviso sia l'opposizione parlamentare che tante forze culturali, politiche e sociali avessero capito che si è oltrepassata una soglia invalicabile. E che di fronte alle violenze, verbali e fisiche, della destra occorre unirsi.

APRE LE DANZE Marina Boscaino del comitato No Autonomia differenziata, che da anni ha lanciato l'allarme sul progetto di riforma poi sfociato nel ddl Calderoli. «Da questa piazza deve partire un messaggio forte e chiaro contro i due progetti eversivi che avvengono in nome dell'egoismo proprietario: ma se saremo uniti per attuare la Costituzione non vinceranno», dice Boscaino che poi delinea alcuni dei prossimi passaggi contro l'autonomia differenziata, dal ricorso alla Consulta alla raccolta delle firme per un referendum abrogativo. A questo punto sale sul palco Maurizio Acerbo, segretario di Rifondazione comunista (tra la gente c'è anche Michele Santoro). Anche da lui arriva un messaggio unitario in nome di un obiettivo superiore: «Il nostro posto è in questa piazza perché questa è la piazza della Costituzione nata dalla Resistenza – dice Acerbo – Perché ci sono momenti in cui bisogna essere uniti e unite, questo è uno di quelli». Dopo di lui intervengono le reti degli studenti che si rivolgono alle destre rampanti e ai manganelli che sono stati agitati nelle piazze nei mesi scorsi. È un messaggio chiaro e potente: «Non abbiamo paura».

RICCARDO MAGI, segretario di +Europa che in Albania ha di recente sperimentato l'allergia al dissenso di Giorgia Meloni in trasferta, individua uno dei frame propagandistici più frequenti della destra: «Non possiamo accettare che si definisca anti-italiano chi si oppone al governo: è esattamente quello che rinfacciavano a Matteotti cento anni fa». Alfonso Gianni, a nome del Coordinamento per la democrazia costituzionale definisce ancora meglio il progetto in atto: «Vogliono costruire una nuova Repubblica che non sia fondata su antifascismo e Resistenza, per questo Meloni non si dichiara antifascista». E Giuseppe De Marzo per la Rete dei numeri pari, traccia il perimetro della coalizione necessaria: «Per opporsi a questo progetto eversivo in un momento in cui dovrebbero essere ben altre le priorità e le scelte, c'è bisogno di tutte e tutti: realtà sociali, sindacali, partiti, cittadini e cittadine». Walter Massa, presidente nazionale dell'Arci, traccia la relazione tra il mutualismo, associazionismo e argine alle destre: «Bisognerà ancora di più prenderci cura gli uni degli altri», scandisce.

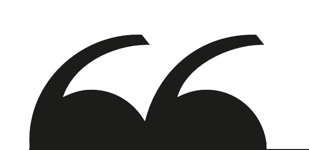
QUANDO SUL PALCO compare il segretario di Sinistra italiana Nicola Fratoianni e invita a una maggiore «unità» facendo notare che se si fosse stati meno prudenti si sarebbe potuti riempire una piazza ancora più grande, tocca un tasto che fa esplodere la gente, che si mette a cantare spontaneamente «Unità, Unità».

ECCO ALLORA che Gianfranco Pagliarulo, presidente dell'Anpi, delinea l'identikit delle prossime manifestazioni: «Aspettiamo tutti quelli che si riconoscono nella Costituzione antifascista». A questo punto arriva Giuseppe Conte, e si capisce che gli applausi gli fanno bene in un passaggio difficile della sua presidenza del Movimento 5 Stelle. Era stato lui, dopo l'aggressione a Leonardo Donno di una settimana fa, a convocare questo appuntamento ed è sempre lui a rivendicare la necessità della manifestazione: «Questa piazza è la migliore risposta alla violenza, all'arroganza, alla prepotenza della destra». Poi sottolinea il modo in cui, nell'inchiesta di *Fanpage*, i giovani di FdI sembrano non volersi accaparrare i fondi del Servizio civile: «Ma se la sono presa con i percettori del reddito di cittadinanza!». Poi il leader M5S lascia il microfono proprio a Donno, il quale rivendica il suo gesto che ha scatenato la reazione della destra alla Camera: «Se sventolare il tricolore è una provocazione , se questo tricolore spaventa le destre, sventoliamolo più forte». Infine, Elly Schlein: «L'unità ci dà la forza per manifestare insieme. Non permetteremo a questa destra di stravolgere la Costituzione». Poi si rivolge direttamente alla presidente del consiglio e le lancia una sfida: «Meloni, cosa aspetti a cacciare dal suo partito quelli che hanno fatto i saluti romani e nazisti?».



Premierato e autonomia differenziata sono una vendetta contro la Costituzione antifascista. Aspettiamo tutti quelli che vi si riconoscono

Gianfranco Pagliarulo



Cosa aspetta Meloni a condannare il fatto che la giovanile del primo partito di maggioranza, faccia adunate neo naziste al grido di «Duce Duce»?

Elly Schlein



Al centro: Roma, la manifestazione per la difesa della Costituzione in piazza Santi Apostoli
foto LaPresse

VIA GLI EMENDAMENTI DAL «DL COESIONE»

Redditometro e balneari: la soluzione è rinviare i problemi

Non è così facile abolire il «redditometro». Almeno quanto è complicato dare una risposta definitiva a una delle lobby più influenti sul governo Meloni: i balneari. Ieri è fallito il tentativo di mettersi alle spalle il fantasma di uno strumento attraverso il quale il fisco può stimare il reddito presunto di un contribuente. Così come è stato per il momento vanificato quello di rassicurare i proprietari degli stabilimenti. Entrambi sono stati frenati dai dubbi del Quirinale, e da quelli emersi nello stesso governo con il ministro Raffaele Fitto. A loro

— segue dalla prima —

Piazza Santi Apostoli

Il fronte del No una promessa di alternativa

ANDREA CARUGATI

Un primato tra i progressisti che le viene riconosciuto nella scaletta del comizio - a lei tocca l'ultima parola - e che, dopo il 24% alle europee, nessuno osa più mettere in discussione.
È lei che oggi ha la maggiore responsabilità di costruzione di una coalizione da questa macedonia che si è vista in piazza Santi Apostoli, quella dell'Ulivo del 1996 e poi dell'Unione del 2006, da Mastella a Turigliatto, più o meno la stessa ampiezza di ieri pomeriggio e non andò a finire bene. Ci voleva Giorgia Meloni, ci volevano le botte al deputato 5S Donno, reo di aver portato un tricolore al ministro Calderoli, con la premier che dal G7 accusa gli esponenti delle minoranze di essere dei «provocatori», per vedere dietro allo stesso palco Vincenzo De Luca e Paola Taverna, Maurizio Acerbo di Rifondazione e l'ex finiano Benedetto Della Vedova, Chiara Appendino e Bobo Craxi. Mentre sul palco parlava Alfonso Gianni dei comitati che nel 2016 dissero no alla riforma Renzi-Boschi, nel backstage c'erano molti pasdaran renziani, da Guerini a Serracchiani e Delrio. «Viva l'Italia antifascista», grida la leader Pd, «non li faremo passare». Ci voleva una segretaria under 40, immune da tutti i rancori del passato, per riuscire nell'impresa di mescolare tante diversità. «Testardamente unitaria», dice lei, mentre la piazza con la bandiere rosse, quelle dei 5S, dell'Arci, dell'Anpi e del Pd, urla «Unità, unità».
Fratoianni raccoglie l'appello e si porta avanti col lavoro: «Battere questa destra è un formidabile programma politico». Tocca a lui ricordare che, se l'Italia è ridotta così male, è solo grazie alle folli divisioni dell'estate 2022, che hanno regalato la vittoria a Meloni. In quella torrida estate di due anni fa solo Sinistra italiana e Articolo 1 di Bersani dissero che era un errore. Gli altri, il Pd di Letta e il M5S di Conte, fecero finta di niente. Schlein si è vaccinata in quella dura e perdente campagna elettorale. E la sua vittoria alle primarie del Pd nel 2023 nasce anche dalla rabbia degli elettori per i tanti errori di trent'anni di centrosinistra. Ora il testimone è passato a lei, che alle europee è andata così bene anche perché non ha mai polemizzato con nessun partito dell'opposizione.
Conte, dopo il deludente risultato, ha avuto il merito di essere chiarissimo: lui sta nel centrosinistra e nessuno lo sposta da lì, né il Grillo che lo sfotte nei teatri e neppure l'ex sindaca Raggi che immagina un ritorno al passato del M5S contro destra e sinistra». «Non è che uno cambia collocazione dalla sera alla mattina», ribadisce, invitando chi volesse andare a destra a prendere la porta. Non era scontato, Schlein apprezza e lo coccola, così come Francesco Boccia e gli altri dem che lo accolgono nel retropalco dove si aggira Maria Aida Episcopo, sindaca di Foggia, vincitrice nell'autunno 2023 con un campo larghissimo che andava dai 5S ai centristi di Renzi e Calenda. In quei giorni veniva portata in pellegrinaggio dai leader come una madonna, ora la sua stella si è un po' offuscata, ma il foggiano Conte la presenta a tutti orgoglioso: «Con lei abbiamo vinto una battaglia durissima». L'assenza di Renzi e Calenda non pesa a nessuno: gli elettori li hanno messi all'angolo, ma tra i dem molti sperano di recuperare almeno «Carletto».
Del Pd non manca nessuno: Guerini e Delrio con il coordinatore dell'area riformista Alessandro Alfieri abbracciano il "loro" Antonio Decaro, che ha preso 500mila voti. C'è Orlando e la sinistra interna, Schlein sorride a tutti. C'è anche un eloquente siparietto tra Conte e Fratoianni. «Voi parlate prima di me?», chiede il leader 5S. E quello di Si: «Interveniamo in ordine decrescente rispetto ai voti, noi stiamo dietro di te, ancora per un po'...». Chiaro riferimento ai soli 3 punti percentuali che li separano nelle urne.
L'ordine di scuderia per gli interventi dal palco era evitare di parlare delle guerre (tema assai divisivo) e tutti si sono attenuti, concentrandosi sulle botte a Donno (per lui che è salito sul palco col tricolore grandi applausi: «Non ci lasceremo intimorire, sventoleremo la bandiera italiana con ancora più forza) e sull'inchiesta di Fanpage che mostra le nostalgie mussoliniane dei ragazzi di Fdi. «Cosa aspetta a cacciarli?», grida Schlein ben sapendo che non succederà mai. Tocca a un ragazzo di meno di vent'anni, della Rete studenti medi, Paolo Notarnicola, ricordare alle truppa che «i fascismi prosperano sul disagio sociale, sulla sensazione dei più deboli di non avere rappresentanza» e che il «miglior anticorpo» alle destre estreme sono i diritti. Schlein, Conte e Fratoianni lo sanno. Il problema ora è trasformare questa consapevolezza in un programma di alternativa. Per ora c'è un campo larghissimo pronto a difendere la Costituzione dall'assalto delle destre. Per oggi tocca accontentarsi. La prossima volta, ha detto Schlein, prenderemo una piazza più grande.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA



I comitati contro la riforma con l'Anpi e i partiti del centrosinistra: «Non si archivia la Resistenza»



Ddl Casellati: 109 i voti a favore, quelli della maggioranza; 77 i contrari, di tutte le opposizioni



avviso è inopportuno inserire norme evidentemente estranee a un decreto come quello sulla «Coesione» in discussione che dovrebbe riformare la gestione dei fondi europei.

Da emendamento, quello sui balneari è stato trasformato in un ordine del giorno. Il «redditometro», invece, dovrebbe trovare una collocazione più appropriata in un decreto legislativo attuativo della delega fiscale, correttivo del concordato preventivo, atteso al Consiglio dei ministri domani. Probabilmente il testo non conterrà ancora la cancellazione dello strumento promesso negli ultimi giorni della campagna elettorale per le europee dopo una rocambolesca commedia degli equivoci che ha visto protagonista il viceministro dell'Economia Maurizio Leo. Dovrebbe essere la maggioranza in parlamento a indicare la strada per l'abolizione. La stessa che dovrà cercare un modo per conciliare la rimozione del «redditometro» - che vive nell'incertezza da anni - con la «lotta agli evasori totali» promessa da Giorgia Meloni prima del voto. Forza Italia, che ha fatto della battaglia sul «redditometro» una bandiera sembrava ieri rassicurata dalla soluzione. Così anche la Lega che ha innalzato il vessillo dei balneari. L'ordine del giorno impegna il governo ad adottare una «mappatura» e il «riordino del settore». La soluzione, per ora, è rinviare i problemi. **ro. ci.**

SERVIRANNO ALTRI TRE PASSAGGI

Premierato, il Senato approva ma il testo non funziona

KASPAR HAUSER

Il Senato ha dunque approvato in prima lettura la riforma costituzionale che introduce nel nostro ordinamento il principio dell'elezione diretta del premier: ieri pomeriggio i voti a favore sono stati 109, quelli dei senatori della maggioranza; 77 i contrari, i voti di tutte le opposizioni, comprese quelle che non sono scese in piazza. Un elemento questo significativo anche nella lettura istituzionale della riforma. Il ddl Casellati passa ora all'esame della Camera.

NONOSTANTE IL DIBATTITO parlamentare sul premierato duri da oltre sei mesi, e nonostante il testo del ddl Casellati sia cambiato per quattro volte, non cessa lo stupore per questa riforma. Nata – come ha detto enfaticamente ancora ieri Giorgia Meloni - per assicurare stabilità all'esecutivo attraverso l'elezione diretta, essa in realtà tace su questo punto essenziale, enunciandone solo il principio (all'articolo 5), mentre costituzionalizza tutti i possibili meccanismi politici che destabilizzano gli esecutivi (all'articolo 7).

CERTAMENTE può essere attribuita all'imperizia della ministra Casellati parte della responsabilità, ma rimane la benedizione della premier Meloni all'operazione nel suo complesso che, oltretutto, viene messa in capo a Fdi nell'ambito del patto tra i tre partiti di governo. Entrare nel merito della riforma aiuta a capire la mobilitazione che sta suscitando fuori dai Palazzi, non solo da parte dei partiti d'opposizione, ma anche di associazioni, parti sociali e anche costituzionalisti: oltre 100 di loro, di tutti gli indirizzi culturali e tra i più autorevoli in Italia, hanno aderito ieri all'appello di Articolo 21 contro il ddl Casellati.



Senato, il voto finale sul ddl Casellati foto LaPresse

Presidente eletto a suffragio diretto, la sua elezione contestuale a Camera e Senato

IL TESTO APPROVATO dal Senato prevede che il Presidente del Consiglio verrà eletto a suffragio universale e diretto dai cittadini italiani e che la sua elezione avverrà «contestualmente» a quella di Camera e Senato, in modo da «assicurare» al vincitore la maggioranza in entrambe i rami del Parlamento. Come verranno eletti, sia il premier, sia il Parlamento, non è dato di sapere: la riforma tace. Con il 50% dei voti, come tutti i capi del governo a elezione diretta, da Macron a Milei? No, a mezza bocca si parla di una soglia attorno al 40%. Alla luce dell'astensionismo al 50% un premier di minoranza (in pratica basterà il 20% degli elettori) avrà in mano non solo le redini del governo, ma anche quelle del Parlamento, che sarà eletto «a traino» e quindi sarà l'estensione di quei comitati elettorali del premier che sono diventati gli attuali partiti personali. E avendo a quel punto in mano anche l'elezione del presidente della Repubblica, dei membri laici del Csm e di cinque giudici costituzionali. «In 20 mesi di governo – ha detto in Aula il capogruppo del Pd, Francesco Boccia – avete fatto 65 decreti legge con 50 voti di fiducia. Non vi basta questo strapotere?». Evidentemente no, evidentemente il modello di Repubblica a cui si mira è quello in cui il governo controllo anche i contrappesi e gli istituti di garanzia. La riforma, ha tuonato Meloni «restituirà ai cittadini il diritto di scegliere da chi essere governati». Meglio sarebbe stato dire «da chi essere comandati».

IN COMPENSO il ddl Casellati costituzionalizza tutti i possibili meccanismi di instabilità. Ad inizio legislatura il premier eletto deve ottenere la fiducia dal Parlamento, ma può essere bocciato una prima volta avendo in tasca una seconda chance. Un modo per incentivare sin dall'inizio della legislatura un braccio di farro tra partiti sulla squadra di governo e perfino a spingere il premier eletto a fare «scouting» per cercare in Parlamento altre maggioranze. E ancora: il premier eletto, in caso di crisi parlamentare o extraparlamentare, può dimettersi e ottenere un nuovo incarico dal Presidente della Repubblica anche cambiando la maggioranza.

COME SI PIEGA questa follia? È figlia del compromesso tra Fdi e Lega, con quest'ultima che è la grande vincitrice, alla luce dell'imminente approvazione definitiva dell'Autonomia differenziata: «A chi ha parlato di scambio tra le riforme, dico che non si chiama scambio ma accordo politico tra forze di maggioranza, che hanno diritto di farlo e che anzi la tengono unita» ha detto il leghista Massimiliano Romeo. Insomma tutto ciò che è estraneo a quel patto è stato e sarà rifiutato, dal soccorso di Italia viva e Matteo Renzi respinto al mittente, al tentativo di chi spera ancora di migliorare il testo alla Camera.

IL DIBATTITO INTERNO AL M5S SI ACCENDE

Conte: «Non è Grillo che decide». Raggi: «Pretendo più rispetto»

La battuta non è casuale, ed è peraltro una di quelle che risuonavano contro il M5S di Gianroberto Casaleggio ai tempi del primo grillismo e del governo con la Lega. Per di più, la pronuncia l'ex ministro e attuale capogruppo al Senato Stefano Patuanelli. Eccola: «Né di destra né di sinistra'. Lo sento dire da molti anni. Da quelli di destra». Capita che solo pochi giorni fa prima l'ex sindaca di Roma Virginia Raggi (audita da Beppe Grillo in missione a Roma) e dopo Danilo Toninelli avessero espresso nostalgie verso il M5S «post-ideologico» che grazie a una congiuntura favorevole, a una campagna stampa di sponda dei grandi media e al vuoto di potere da crisi della rappresentanza arrivò a gonfiare la bolla mediatica rastrellare voti, appunto, sia a destra che a sinistra per diventare il primo partito del paese. Che l'uscita di Patuanelli non sia episodica è confermato dal fatto che prima Pasquale Tridico, il pentastellato appena eletto europarlamentare che risulta anche il più votato in assoluto, si sente in dovere di schierarsi a fianco di Giuseppe Conte. E che dopo di lui lo faccia tutta la delegazione M5S al parlamento europeo.

Giuseppe Conte intanto risponde a Beppe Grillo che lo aveva attaccato nel corso di uno suo show («Ha preso meno voti di Berlusconi da morto»). L'ex premier, parlando con i cronisti alla Camera, precisa che «il destino del M5S non è nella mani di Grillo ma di un'intera comunità» che prenderà le sue decisioni «all'assemblea costituente del prossimo settembre». Conte difende il percorso di auto-riforma che ha lanciato per arginare le polemiche interne e canalizzare la discussione. «Questa riflessione è già iniziata - aggiunge - L'assemblea congiunta, il consiglio nazionale: hanno parlato tutti e quindi abbiamo rinviato per le decisioni a questa assemblea costituente. Di essenziale non c'è la singola persona. Di essenziale c'è la comunità che ormai è fatta da gente seria, matura, che deciderà del proprio destino». Poi non manca di polemizzare con le battute caustiche del fondatore Grillo, che contiene un atto d'accusa sulla passata legislatura: «A quella su Berlusconi, preferisco quella su Draghi grillino, anche se più dannosa per la comunità del M5S». Quanto a Raggi e Toninelli, è altrettanto esplicito: «Che significa ritornare alle origini? Il contesto politico e sociale è completamente mutato. Se non lo riesci a interpretare, sei sempre più fuori». Per l'ex premier il M5S si schiera «nel campo progressista, poi se qualcuno ha inclinazioni di destra ne tragga le conseguenze».

Stefano Patuanelli: «Chi si dice né di destra né di sinistra, è di destra»



Giuseppe Conte e Beppe Grillo foto di Roberto Monaldo / LaPresse

Ieri in piazza Santi Apostoli, che in qualche modo ha celebrato la tendenza unitaria del M5S di Conte, assieme a una «scorta» di parecchi parlamentari in carica c'erano anche l'ex sindaca di Torino Chiara Appendino (che si è vista da poco confermare dalla Cassazione la condanna per i fatti di piazza San Carlo, seppure con la ridefinizione della pena) e l'ex presidente della Camera Roberto Fico. «Quando posso do sempre una mano» ha detto Appendino a un attivista che le dava il benvenuto in piazza. E la loro presenza è parsa a molti come una scelta di campo. In quello che non è ancora uno scontro interno (in serata Raggi ha chiesto maggiore «rispetto») ma che assomiglia a un fuoco di sbarramento preventivo da parte dei fedelissimi di Giuseppe Conte. **(g. san.)**

VENGO ANCH'IO

Ppe diviso su Meloni La premier prova a uscire dall'angolo

La leader non ha digerito il plateale isolamento di Fdi. Ora gioca le sue carte puntando anche sulle tensioni tra popolari e socialisti


Giorgia Meloni e Ursula von der Leyen a un meeting a Bruxelles foto Ap

ANDREA COLOMBO

La candidata per la presidenza della Commissione sarà Ursula von der Leyen, anche se la cena che avrebbe dovuto consacrare la sua candidatura è stata un fallimento. Il Ppe, per bocca del presidente Weber e del delegato a trattare Tusk, quasi già lo annuncia: «Siamo molto vicini all'accordo». Il voto del Parlamento, previsto per il prossimo 18 luglio, però resta a rischio e il nodo principale è il rapporto con la premier italiana e con il suo partito.

LA LEVATA DI SCUDI di Giorgia Meloni nella cena di Bruxelles ha colto tutti di sorpresa eppure era quasi un atto dovuto. Inutile indagare su quale richiesta della premier italiana fosse stata cestinata per provocare quella reazione, il congelamento del poker di nomi per i vertici istituzionali europei: la discussione sull'assegnazione dei commissari ai vari Paesi non è stata neppure sfiorata. Meloni ha reagito a una messa in scena che aveva l'obiettivo preciso di evidenziare il suo isolamento e la sua superfluità. Le decisioni sono state prese non solo senza discuterle con lei ma senza neppure informarla, in una ostentazione di scortesia diplomatica che ha sorpreso anche molti dei capi di governo seduti intorno al tavolo imbandito. Per una premier che da due anni si vanta di aver restituito all'Italia una postazione centrale in Europa non si possono immaginare umiliazione e danno politico maggiori.

MACRON E SCHOLZ, d'altra parte, non disponevano di altre armi per rendere concreto il loro rifiuto di trattare con la destra di Ecr. Nessuno può vietare a chicchessia di votare per un candidato e tenere ai margini la leader tornata infrequentabile dopo due anni di flirt assegnando al suo Paese un commissario di serie b non è facile, trattandosi del terzo Paese dell'Unione. La messa in scena era d'obbligo, la reazione dell'umiliata e offesa pure.

Il rinvio risponde però anche a calcoli tattici. Meloni ritiene di poter avere tra dieci giorni, quando il Consiglio si riunirà stavolta in via ufficiale per definire le quattro candidature, carte migliori di quante non ne avesse nella disastrosa cena. È possibile che vada davvero così. Sui rapporti con la destra più presentabile, cioè quella atlantista, il Ppe è diviso. Lunedì a Bruxelles è emersa l'ala che vuole relegare tutta la destra ai margini. Tusk ha agito di concerto con Macron e Scholz sottolineando che «non serve chiedere i voti a Meloni: abbiamo la maggioranza da soli». Ieri si è fatta sentire l'altra sponda, con il presidente del partito Weber attestato sulla posizione opposta: «I cittadini hanno votato. La Ue è di centrodestra e bisogna tenerne conto nelle nomine».

Il Ppe inoltre non sembra disposto a fare concessioni di sorta ai Verdi. In questi 10 giorni quei fondamentali voti di rincalzo potrebbero svanire e a quel punto il soccorso della trentina di voti Ecr di cui dispone Meloni potrebbe rivelarsi decisiva, a fronte del possibile plotone di franchi tiratori.

Se sul nome della presidente della Commissione nessuno ha avanzato vere obiezioni, poi, la stessa cosa non può dirsi per gli altri top jobs. I popolari ingoiano di malavoglia il socialista portoghese Costa come presidente del Consiglio europeo e insistono per la staffetta con un esponente del Ppe dopo due anni e mezzo. I socialisti escludono la possibilità ma reclamano la staffetta per la presidenza del Parlamento, che la maltese Roberta Metsola dovrebbe cedere a un socialista a metà mandato. Le tensioni tra i due principali partiti creerebbero un varco nel quale Meloni avrebbe gioco facile nell'incunearsi.

Incalza il fronte destro ed è anche inevitabile che torni in primo piano la riforma del Mes

INFINE C'È UNA QUESTIONE di numeri. Oggi Ecr è il quarto partito ma i liberali di Renew vantano appena tre seggi in più e con un centinaio di deputati perduti senza collare non è escluso che il rapporto di forza si rovesci di qui al 27 giugno. Meloni ha carte da giocare per ottenere quel riconoscimento politico che le serve per fornire a von der Leyen un "appoggio esterno" senza finire maciullata nel tritacarne del riassetto dei gruppi di destra nell'europarlamento. Ma deve vedersela anche con qualche nuova minaccia: è inevitabile che la riforma del Mes, con la firma negata dall'Italia, torni in primo piano come "prova" dell'europeismo della ex sovranista non abbastanza pentita.

«MAKE EUROPE GREAT AGAIN», ORBÁN LANCIA LO SLOGAN DEL SEMESTRE UNGHERESE E TOGLIE IL VETO SU RUTTE AL POSTO DI STOLTENBERG

Le manovre dei gruppi all'Europarlamento, la partita Nato si gioca a destra

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Il tavolo delle trattative per i *top jobs* non si è chiuso, quello per la maggioranza parlamentare si è appena aperto. Sono due giochi intrecciati. Partendo dal primo, la cena informale dei leader lunedì notte ha trovato un accordo di massima ma poi è andata in stallo su due fronti: la richiesta del Ppe di una staffetta al vertice del Consiglio europeo, con inizio per i primi due anni e mezzo assegnato ai socialisti, e le rivendicazioni di Giorgia Meloni per la scarsa considerazione da parte dei leader Ppe-socialisti-liberali dei risultati elettorali che hanno visto il montare della destra in molti paesi, a partire da Francia e Germania.

Tra il primo e il secondo round (che sarà al prossimo Consiglio europeo del 27 e 28 giugno a Bruxelles), inizia la fase di formazione delle squadre. Ovvero i gruppi parlamentari che a Strasburgo, tra un mese, dovranno comporre una maggioranza per eleggere il presidente della Commissione Ue: il von der Leyen bis, se regge il compromesso provvisorio finora raggiunto.

PPE A QUOTA 200

Il secondo tempo è tutto sui numeri, e questo i gruppi lo sanno bene. In questi giorni l'Eurocamera ospita una fitta serie di incontri costitutivi, oltre al lavorio di quelli preparatori, per presentarsi come più forti e possibilmente coesi ed eleggere il proprio leader, che li guiderà nella navigazione parlamentare.


L'aula del Parlamento europeo foto Ap

Il caso Avs, confermati al momento sono Salis, Lucano e Marino: tre su sei

Ieri ha iniziato il gruppo di maggioranza relativa, il Ppe, per riconfermare il Cdu tedesco Manfred Weber e accogliere diverse nuove delegazioni nazionali. Tra queste spiccano il Nuovo contratto sociale (Nsc) e il ruralista Bbb, i partiti olandesi al governo nei Paesi bassi insieme all'islamofobo Pvv di Geert Wilders e ai liberali dell'ex premier Rutte. Importante, politicamente e numericamente, anche l'ingresso degli ungheresi di Tisza, il partito di Peter Magyar, sfidante del premier ultranazionalista Viktor Orbán, che porta in dote 8 eurodeputati. In totale, le nuove acquisizioni spingono la Balena bianca europea a oltrepassare la soglia psicologica dei 190 seggi.

SOCIALISTI E DEMOCRATICI

Discussione tutta interna quella che impegna i socialisti del gruppo S&D, non sul fronte numerico, che li vede secondi a quota 136 seggi, quanto rispetto alla presidenza del gruppo. In teoria spetterebbe alla delegazione più grande, ovvero quella Pd, che supera di un eletto il Psoe spagnolo, ma secondo un'indiscrezione che circola a Bruxelles, gli spagnoli non sembrano disposti a cedere sul nome dell'attuale leader parlamentare, la capogruppo Iratxe Garcia Perez. A dire il vero al Pd manca il nome del 21esimo eletto, che risulterà comunque dalla rinuncia di Alessandro Zan, candidato sia nel collegio Nord ovest che in quello Nord est. Il tema è aperto, dato che ieri in serata era in corso una riunione tra i capi delle delegazioni nazionali del gruppo.

VERDI E LEFT, IL CASO AVS

Sulla formazione di questo gruppo parlamentare, come degli altri, incombe il caso italiano. Sui nostri eletti nazionali infatti pesano due problemi: il sistema di scelta multipla dei collegi e il caso del riconteggio di alcune decine di sezioni della Capitale, a oggi non ancora terminato. La questione riguarda anche le delegazioni di Lega e FdI: nel primo caso Vannacci (intercettato giusto ieri nei corridoi del Parlamento europeo a Bruxelles) deve optare tra Nord ovest e Centro, nel secondo Giorgia Meloni deve ancora formalmente rinunciare, così come il leader Fi Antonio Tajani, per dare modo agli eletti di essere confermati.

La situazione forse più intricata è però quello degli eletti in Avs, dove i confermati al momento sono Ilaria Salis, Mimmo Lucano e Ignazio Marino, ovvero tre dei sei eletti totali dell'Alleanza tra i partiti di Fratoianni e Bonelli. Oltre al labirintico «se rinuncia in quel collegio, fa entrare qualcuno in quell'altro», che nel caso di Avs è perfino multiplo, se ne aggiunge uno di appartenenza partitica italiana, che si riflette nell'iscrizione al gruppo a Strasburgo. Ad esempio, Leoluca Orlando, per diventare eurodeputato, attende l'eventuale rinuncia sia di Salis che Lucano nella circoscrizione Isole. Benedetta Scuderi otterrebbe il seggio solo se nel Nord ovest rinunciassero Salis, Lucano e Marino. Il punto è poi che l'ultimo ha già aderito ai Greens, mentre Salis e Lucano dovrebbero andare in Left. Chi saranno e dove andranno gli altri tre?

Oggi si tiene a Bruxelles una prima riunione costitutiva del gruppo Greens per eleggere i leader, ma la riconferma di Bas Eickhout e Terry Reintke avverrà senza certezze sulla composizione della delegazione italiana.

DESTRA E TRATTATIVE NATO

La destra, da parte sua, lavora sottotraccia, anche se di tanto in tanto emergono dichiarazioni in direzione di un orizzonte unitario. Lo menzionano sia dirigenti di Ecr che di Id, tra cui il leader della Lega Salvini, mentre il premier ungherese Orbán - il cui Fidesz rimane al momento tra i non iscritti a Strasburgo, con Ecr ancora divisa sulla sua adesione - che chiede di unire le forze della destra europea, se non si vuole «ignorare la volontà degli elettori». Non è poi passato inosservato come, preparandosi al semestre di presidenza, con inizio a luglio, l'Ungheria abbia rubato lo slogan trumpiano: «Make Europe great again». Così nel complesso, contando sui nuovi acquisti, i raggruppamenti neri terranno le loro sessioni costitutive dopo tutti gli altri: il 26 giugno Ecr, il 3 luglio Id, quando andrà anche sciolto il nodo di AfD, espulso da Id dopo il caso Krah.

Infine, nella partita delle nomine, entra in gioco anche la Nato. Lo certifica il segretario generale Stoltenberg, che definisce «molto vicina» l'intesa su Mark Rutte come suo successore. Merito di Orbán, che ha tolto il veto sul nome del premier olandese uscente, dopo aver avuto rassicurazioni sulla possibilità di non partecipare alle attività alleate in Ucraina. Anche la Slovacchia sostiene Rutte.


Lavoratori dell'Alitalia manifestano a Fiumicino foto LaPresse

«Incostituzionale il decreto Ita» Il tribunale smentisce Giorgetti

Sollevata la questione di legittimità alla Consulta: serviva solo a condizionare i giudici

MASSIMO FRANCHI

La vertenza Ita-Alitalia arriva alla Corte costituzionale con giudizi pesantissimi sul decreto con cui il governo ha cercato di dirimere la controversia. La sentenza della presidente della terza sezione Lavoro del tribunale di Roma Tiziana Orru solleva questione di legittimità costituzionale sul «decreto interpretativo» del ministro Giorgetti che cercava di evitare le cause dei lavoratori e lavoratrici Alitalia non riassunti da Ita, nonostante la palese continuità aziendale.

SPECIFICANDO CHE «il ricorso» du 11 lavoratori di terra Alitalia sarebbe da ritenersi fondato» e con giudizi pesantissimi sul testo voluto dal governo: «I dubbi di legittimità costituzione della norma si incentrano in particolare sul fatto che la stessa, sebbene formulata in termini astratti, è in realtà preordinata a condizionare, con l'efficacia propria delle disposizioni interpretative, l'esito dei giudizi ancora in corso. La norma di interpretazione autentica si rivolge a una platea circoscritta di destinatari e, non emergendo altri motivi per la sua adozione che ragioni finanziarie di contenimento della spesa pubblica, rese evidenti dalla natura di impresa a totale partecipazione pubblica di Ita, appare preordinata a definire l'esito di specifici giudizi ancora in corso».

La sentenza, che la giudice ordina sia «notificata alle parti e al Presidente del Consiglio dei ministri e comunicata ai presidenti del senato e della camera» è di 55 pagine e rafforza fortemente le posizioni dei lavoratori ricorrenti, giudicando dimostrata la cessione di ramo d'azienda che secondo l'articolo 2112 del codice civile prevede la prosecuzione del rapporto di lavoro «ossia il trasferimento dei rapporti di lavoro dei ricorrenti alla società cessionaria del ramo Ita».

Il tutto avviene proprio nei giorni in cui la nanocompagnia, sorta dalle ceneri di Alitalia dovrebbe finalmente convolare a nozze con il gigante Lufthansa, alla faccia del sovranismo che Meloni e Fratelli d'Italia spacciavano contro la vendita ai tedeschi ai tempi del governo Draghi.

A SETTEMBRE 2023 nel decreto legge Energia il governo Meloni con il ministro Giorgetti avevano infilato una norma per dettare la linea ai giudici del lavoro. Con un intervento senza precedenti, il consiglio dei ministri aveva emanato una «nota interpretativa che in coerenza con le decisioni della Commissione Europea, esclude che nel passaggio da Alitalia a Ita vi sia continuità fra le due aziende» che puntava a cancellare l'evidente continuità fra le due compagnie, comprovata dopo che è stato svelato – per primo dal *manifesto* – il contratto con cui Ita ha acquisito l'intero ramo «Aviation» per un solo euro, consentendo ai lavoratori di Alitalia di conservare posto e stesse condizioni in Ita.

> **«Motivazioni solo finanziarie, senza l'intervento del governo il ricorso sarebbe fondato»**

Nel frattempo la giurisprudenza in materia continua a essere contrastante. A Milano, dopo le vittorie in primo grado con il riconoscimento della cessazione di ramo d'azienda - citate nella sentenza di ieri - , in appello l'orientamento è cambiato e tutto sarà deciso in Cassazione.

GLI UNDICI LAVORATORI e lavoratrici sono rappresentati dall'avvocato Gianluca Caputo: «Il giudice ha dimostrato come il decreto legge è una norma apparentemente interpretativa ma di fatto innovativa con intento retroattivo per quello che era accaduto a ottobre 2021 con la nascita di Ita. La norma incide su diritti in corso in un'azienda pubblica e per questo ha ancora più valenza costituzionale. In più» continua Caputo - la limitazione dell'applicazione della norma alla disciplina Ue è illegittima in quanto in realtà il governo ne aggiunge una parte. Infine già il comunicato stampa del consiglio dei ministri sottolineava il motivo: ingerire nell'amministrazione della giustizia».

TV2000, ZUPPI DIFENDE L'AZIENDA

Transazione capestro all'emittente dei vescovi

LUCA KOCCI



40 finte partite Iva costrette a firmare in cambio d'un solo anno di conferma La Fnsi: indecente

Cinquecento euro e non ne parliamo più. È la proposta che nei giorni scorsi si sono visti recapitare dall'azienda una quarantina di lavoratori precari di Tv2000, l'emittente televisiva della Conferenza episcopale italiana. Una sommetta *una tantum* per rinunciare a qualsiasi rivendicazione sul passato – i tanti anni trascorsi a Tv2000 in teoria come lavoratori autonomi a partita iva, di fatto come precari subordinati – accompagnata dalla promessa non dell'assunzione ma del rinnovo della collaborazione per un altro anno.

SI TRATTA DI «UNA TRANSAZIONE capestro, mediata da una Commissione di conciliazione istituita presso l'Università Luiss, con la quale si costringono i lavoratori a dichiarazioni non conformi alla realtà dei fatti» e «a rinunciare a qualsiasi diritto acquisito nel pregresso rapporto di lavoro con l'azienda», denuncia il Coordinamento precari Tv2000. «Naturalmente chi non firma questa transazione non potrà firmare nemmeno il rinnovo del contratto», proseguono i precari, per i quali più che di «transazione» bisognerebbe parlare di «ricatto», di «un atto arrogante e unilaterale» che i vertici aziendali «impongono ai lavoratori, nel silenzio assoluto del direttore di rete e dell'editore», ovvero la Cei. I principi etici che dovrebbero guidare la televisione dei vescovi sono ignorati, «l'azienda sta seguendo criteri che fanno carne di porco dei diritti dei lavoratori. O forse ricattare i lavoratori più deboli, quelli a partita iva, rientra tra i suggerimenti della dottrina sociale della Chiesa?», chiedono i precari di Tv2000.

Le organizzazioni sindacali sostengono i lavoratori. L'Associazione stampa romana parla di «proposte indecente». Si tratta di «un patto leonino che non fa onore alla Cei», protesta la Fnsi. «La dignità del lavoro ricorre spesso nei discorsi del cardinale Zuppi, presidente della Cei, un tema ben presente anche nelle parole di papa Francesco. È evidente però che questo non riguarda il lavoro giornalistico, che può essere precarizzato e al quale può essere tolta dignità con cinquecento denari».

Rete Blu, l'azienda associata a Confindustria e controllata dai Cei - nei giorni della scelta dell'8 per mille - che gestisce Tv2000, non nega i fatti, ma li addomestica. «La finalità delle transazioni, previste dal Codice civile e molto diffuse nel mondo delle collaborazioni autonome, quali strumenti di gestione dei rapporti lavorativi, è quella di assicurare trasparenza ed equità. È assolutamente normale che vengano previste cifre poco più che simboliche nei casi in cui le transazioni stesse si affianchino al rinnovo della collaborazione», per questo «parlare di "patto leonino" oppure di "falsa partita iva" o ancora alludere al fatto che tali transazioni mettano in discussione la dignità del lavoro appare del tutto fuori luogo e lontano dai comportamenti concreti sempre adottati dall'emittente». All'orizzonte, quindi, non si intravede nessuna soluzione, nemmeno di compromesso.

Contattato dal *manifesto*, il cardinal Zuppi, impegnato in un incontro, si limita a rinviare al comunicato dell'azienda «che smentisce quello che si è detto». Non risponde monsignor Renna, presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace. Dall'ufficio comunicazione della Cei fanno sapere che «non sono previsti né sono allo studio interventi o commenti da parte della Cei», e rimandano anche loro alla nota di Rete Blu.

«OCCORRONO SOLUZIONI strutturali per garantire alle nuove generazioni stabilità e occupazione», auspicava un mese fa il comunicato finale dell'Assemblea generale della Cei. I dirigenti di Rete Blu evidentemente non lo hanno letto.

STUDIO FIOM: PROFITTI SU, SALARI GIÙ

Contratto metalmeccanici, Federmeccanica dice no a tutto

Secondo incontro sul rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici con Federmeccanica e Assistal che ha affrontato i temi del salario, del welfare e dell'orario di lavoro. «Federmeccanica ha detto no alle richieste avanzate. La distanza siderale resta», commenta il segretario generale della Fiom Michele De Palma. All'incontro la Fiom ha presentato uno suo studio su un campione di aziende per circa 1,5 milioni di addetti: nel 2019 gli utili sono stati 15,1 miliardi di euro, mentre nel 2022 sono stati realizzati 26,2 miliardi di utili netti. A fronte di questo la spesa per il personale è diminuita da 66,2 miliardi nel 2019 a 58,9 miliardi nel 2022. I profitti delle imprese sono quindi cresciuti più dei salari, fermo restando il ruolo di tutela del potere d'acquisto negli ultimi due anni. «La richiesta di 280 euro mensili al livello C3 è quindi assolutamente sostenibile», sottolinea la Fiom.

«Sebbene la trattativa sia iniziata in salita, noi non ci arrendiamo perché siamo convinti delle nostre idee», commenta il segretario Uilm Rocco Palombella. «Nonostante le distanze sul fronte salariale, bisogna presidiare il tavolo negoziale», commenta Ferdinando Uliano della Fim Cisl.

Prossimo incontro il 27.

INCIDENTI SUL LAVORO

Mutilato e abbandonato a Latina, la Cgil si mobilita

Il pomeriggio di due giorni fa la segretaria della Flai Cgil di Frosinone, Hardeep Kaur, è stata contattata da un lavoratore indiano che gli ha inviato la foto di un braccio staccato dal corpo, spiegando che si trattava di un suo compagno di lavoro, anche lui un indiano. L'incidente è avvenuto in un'azienda agricola di Borgo Santa Maria, una frazione di Latina. Secondo la ricostruzione, il bracciante è stato agganciato da un macchinario avvolgi plastica a rullo trainato da un trattore, che gli ha tranciato il braccio destro e ha schiacciato le gambe. Invece di essere soccorso, l'uomo è stato messo in un pulmino da nove posti, il braccio poggiato su una cassetta per la raccolta degli ortaggi, ed è stato scaricato in strada davanti alla sua abitazione, in condizioni disperate. Il migrante è stato poi portato con un'eliambulanza all'ospedale San Camillo di Roma. La procura della Repubblica di Latina ha aperto un'indagine per lesioni gravissime e omissione di soccorso, mentre i carabinieri e gli ispettori del lavoro dell'Asl di Latina stanno cercando di capire la sua posizione lavorativa.

Il caso intanto ha riacceso i riflettori sullo sfruttamento dei lavoratori, soprattutto indiani sikh, nelle campagne dell'agro pontino. Negli anni ci sono state molte denunce, per la presenza numerosa del caporalato e anche per l'utilizzo di farmaci anabolizzanti, di droghe e di antidolorifici per non far sentire la fatica ai lavoratori nelle serre. Di recente è stato denunciato l'obbligo, in alcune aziende pontine, di abbassare il capo o fare il saluto romano dinanzi all'effige o al busto di Mussolini, e in qualche caso sono state segnalate anche minacce con pistole o fucili.

Nonostante le proteste e perfino gli scioperi dei migranti, si sono moltiplicati gli episodi di intolleranza e le intimidazioni. A marzo è stata divelta a Latina una statua in memoria delle lotte dei braccianti.

«Continuiamo a chiedere ripetutamente più ispezioni e controlli, mentre il governo invece decide di ridurli, così come ha ridotto i rimborsi Inail», dicono i sindacati. La Cgil, che ha aperto una casa del popolo a Borgo Hermada, dove vivono circa duemila indiani, ha organizzato delle «brigate del lavoro» per raggiungere i migranti nei campi e ha annunciato una mobilitazione nelle prossime due settimane.



Roma, liceo Visconti foto di Cecilia Fabiano /LaPresse

Maturità, prova generale di «merito e disciplina»

Mezzo milione di studenti affrontano il tema di italiano, tra voti in condotta e «capolavoro»

LUCIANA CIMINO

I malcapitati maturandi del 2024 sperimentano oggi un esame di stato ibrido, a cavallo tra il vecchio modello e quello nuovo che dovrebbe scaturire dalle riforme volute dal governo di destra sulla scuola, ancora non del tutto a regime. Gli interventi operati dal ministero dell'Istruzione (e merito) nel corso di questo anno sull'orientamento, la condotta e i corsi tecnico professionali di 4 anni partiranno ufficialmente dal prossimo anno scolastico.

TUTTAVIA GIÀ QUEST'ANNO i 526.317 studenti che concludono il ciclo della secondaria superiore potranno testare i primi effetti dei provvedimenti identitari dell'istruzione targata Meloni. Al netto della confusione che lo stesso dicastero di viale Trastevere è riuscito a comunicare anche in questo caso. Era già previsto dal complesso di norme per l'orientamento e il merito che i ragazzi e le ragazze di terza e quarta realizzassero un «capolavoro». Con questo termine fantasioso il Mim indica un elaborato che descriva le attività extracurriculari: sport, lingue parlate, strumenti musicali ma anche attività coreutiche, di volontariato e addirittura professionali.

TUTTO CIÒ CHE LA SCUOLA pubblica italiana per una mancanza strutturale di fondi non può fare e che solo la lungimiranza di alcune famiglie con cospicuo portafoglio può compensare. Per il ministero serve a far capire agli studenti «chi sono e cosa vogliono diventare». Deve essere, si legge nel testo, un «atto soggettivo di riflessione sul proprio percorso di apprendimento e di crescita personale» e «l'azione finale di un processo che presuppone prima una riflessione critica su quanto realizzato durante l'anno scolastico e poi la selezione di quel prodotto identificato come passo significativo compiuto per se stessi e la relativa responsabilità assunta». Senz'altro serve a far capire agli studenti in che posto della scala sociale si trovino, se sul gradino con chi ha potuto «solo» studiare per 5 anni o su quello con i fortunati che hanno avuto la possibilità di aumentare le proprie competenze privatamente. «L'ideologia del "capolavoro" - spiega ad esempio il professor Lucio Maggioglio dell'associazione La Nostra scuola - così come quella dell' "orientamento", preme perché la scuola pubblica rinunci a ogni responsabilità sull'avvenire degli studenti e li lasci lì dove sono, futuri esecutori privi dei saperi fondamentali e incollati ai pri *device*, utenti e consumatori di contenuti imposti dal mercato».

Alcuni hanno fatto l'elaborato con esperienze «costose» come danza o lingue

IRRITUALE è stata la richiesta, giunta a poche settimane dell'esame attraverso un video esplicativo del Mim, su come caricare l'elaborato nella piattaforma «Unica», di far presentare anche ai maturandi «il capolavoro» anche se inutile per il proprio «E-portfolio». Altro strumento digitale, nato con la riforma sull'orientamento prevista dal Pnrr, per «valorizzare le competenze acquisite, avere a disposizione le più importanti prove di una trasformazione di sé». L'E-portfolio è strutturato in aree: «Percorso di studi» e cioè i risultati nella didattica; «Sviluppo delle competenze», che riguarda le attività extrascolastiche ed eventuali certificazioni conseguite privatamente dagli studenti; «l'Autovalutazione» e, appunto, il «Capolavoro». Solo lo scorso 17 maggio, dopo osservazioni e proteste, il ministero ha diffuso una nota per specificare che quest'ultimo non sarà oggetto dell'esame di stato, non confluirà «direttamente» nel curriculum dello studente (di cui tiene conto la commissione per la votazione) e quindi è stato lasciato ai singoli consigli di classe la decisione se richiederlo o meno. «Ci sono state grandi critiche, informatevi - ha replicato anche ieri Valditara -. Il capolavoro nasce per evidenziare le predisposizioni degli studenti e per lavorare per potenziarle, non abbiamo mai detto che doveva essere portato alla maturità». Però ci sono maturandi che sono stati obbligati a prepararlo mentre erano alle prese con le verifiche finali e la preparazione dell'esame e altri a cui i professori hanno suggerito di lasciar perdere anche perché al momento non esistono parametri oggettivi di misurazione.

NUMEROSI ALTRI STUDENTI e studentesse, invece, arriveranno oggi all'esame con la media abbassata come punizione per aver occupato le scuole. Anche in questo caso si tratta del *prequel* della riforma sul voto in condotta che partirà a settembre ma che è stata anticipata dal ministro durante le mobilitazioni per la Palestina. Valditara, riferendosi ad esse usando termini come «guerriglia», «delinquenza» e «reati», ha chiesto il pugno duro e molti presidi si sono adeguati.

ALCUNI DIRIGENTI hanno scelto il rimborso economico per presunti danni, altri hanno organizzato delle audizioni pubbliche con ammissione di colpa da parte degli occupanti, la maggior parte ha optato per abbassare i voti di ammissione alla maturità. «Le occupazioni esistono perché mancano gli spazi di partecipazione - ha commentato Paolo Notarnicola, della Rete degli Studenti -. Tante si sviluppano in maniera assolutamente pacifica. L'intento di Valditara è punire lo studente per il suo impegno politico».

L'UDIENZA ALLA GRANDE CHAMBRE

La Corte Ue processa il «reato di solidarietà»



L'udienza alla Grande Chambre della Corte Ue foto di G. Merli

GIANSANDRO MERLI
Lussemburgo

Si è tenuta ieri alla Corte di giustizia Ue in Lussemburgo l'udienza del «caso Kinsa». Il nome viene da Kinshasa, capitale del Congo, paese di origine di E. K. K.: donna arrestata nell'agosto 2019 all'aeroporto di Bologna con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare. Provava a superare i controlli di frontiera con dei documenti falsi, insieme a figlia e nipote.

L'udienza si è tenuta alla Grande Chambre, una sorta di Sezioni unite della Cassazione, che riunisce quindici giudici di vari paesi membri, più l'avvocato generale e il cancelliere. I magistrati vestono con tuniche bordeaux che richiamano quelle dell'organo di giustizia costituzionale tedesco e hanno lo stesso taglio di quelle dei membri della Corte internazionale di giustizia dell'Aia.

A LUGLIO 2023 il tribunale di Bologna aveva chiesto alla Corte Ue di interpretare la compatibilità del *facilitators package*, il combinato di una direttiva e di una decisione quadro cui si conforma l'articolo 12 del Testo unico sull'immigrazione italiano, con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Nello specifico la direttiva impone di perseguire chi favorisce l'ingresso irregolare di stranieri sia se c'è lo scopo di lucro, sia se è assente. Solo in via facoltativa, poi, permette agli Stati membri di introdurre una scriminante umanitaria quando manca l'interesse economico. Questa discrezionalità ha causato l'apertura di migliaia di procedimenti contro attivisti, volontari e migranti per il sostegno ad attraversamenti di frontiera anche quando tali soggetti non erano coinvolti in reti criminali. Per esempio in Italia, dove la causa di giustificazione umanitaria è prevista dall'articolo 12 solo all'interno del territorio nazionale, non alle frontiere.

Nel corso dell'udienza sono intervenuti consiglio, commissione, avvocatura generale dello Stato italiano e ungherese, la legale che difende E. K. K. Un primo dato significativo è che le diverse istituzioni non hanno mostrato accordo rispetto all'interpretazione delle questioni poste dal rinvio pregiudiziale. Il consiglio ha ripercorso la genealogia dei due provvedimenti comunitari ricordando che sono stati adottati sulla scorta della strage di Dover del giugno 2000, quando le autorità britanniche hanno rinvenuto in un camion i cadaveri di 58 migranti cinesi morti soffocati. La possibilità di perseguire anche le condotte senza fine di lucro voleva rendere più efficaci le indagini verso i trafficanti, mentre la clausola umanitaria è prevista solo in via facoltativa come compromesso con l'opposizione di un paese membro a renderla obbligatoria.

Gli interventi delle diverse istituzioni mostrano che non c'è accordo di interpretazione

LA COMMISSIONE ha incentrato la sua posizione sull'avverbio «intenzionalmente» ripetuto dalla direttiva per l'aiuto all'ingresso irregolare: sarebbe sufficiente ad escludere il favoreggiamento nei casi di potestà genitoriale. Circostanza che però rischia di non circoscrivere adeguatamente il reato: per esempio, e su questo hanno insistito i giudici, non è chiaro se nel caso di E. K. K. si applichi anche alla nipote, mentre è certo per la figlia.

Secondo l'avvocatura ungherese le norme Ue in questione hanno l'obiettivo di armonizzare in forma minima le condotte di rilevanza penale ma non possono entrare nelle cause di giustificazione, che sono di competenza nazionale. Per l'omologo italiano la normativa attuale è già sufficiente a evitare conflitti con la Carta perché vale comunque la scriminante generale secondo cui non è punibile chi agisce in stato di necessità. Clausola che è facile applicare nei soccorsi in mare, sebbene anche lì siano stati avviati numerosi procedimenti da articolo 12 pur senza alcun rinvio a giudizio, ma non a terra. E infatti non è valsa per la donna congolese. Quando i giudici hanno chiesto perché Roma preveda la clausola umanitaria solo nel territorio nazionale e non alle frontiere la risposta dell'avvocatura è stata vaga.

LA LEGALE Francesca Cancellaro, che difende E. K. K., ha contestato le interpretazioni istituzionali e affermato che le ipotesi sono due: se vale il dato letterale della normativa questa è sproporzionata perché sanziona anche le condotte senza fine di lucro, contrastando con diversi articoli della Carta; se il dato letterale non vale il contrasto è con il principio di legalità, perché la condotta da punire non è prevedibile in maniera chiara. Potrebbe profilarsi una «illegittimità sopravvenuta», perché la Carta è diventata rilevante successivamente all'adozione della direttiva.

Tra l'altro nel novembre 2023 la commissione ha avanzato una proposta di modifica del *facilitators package* che ribalta l'attuale impostazione della norma e afferma che il fine economico è necessario a costituire il reato di favoreggiamento.

L'AVVOCATO GENERALE della Corte Ue presenterà le sue conclusioni il 5 novembre. Poi arriverà una sentenza che potrebbe cambiare la storia del «reato di solidarietà» in ambito migratorio.

Giovani meloniani, ombre su Ester Mieli

Anche la vicepresidente della Commissione sull'odio a Casa Italia: Liliana Segre «irritata». Adesso i suoi pensano di sostituirla

MARIO DI VITO

C'era anche la senatrice Ester Mieli lo scorso 10 maggio a Casa Italia, il circolo di Fratelli d'Italia finito al centro della bufera dopo l'inchiesta «sotto copertura» di *Fanpage* mandata in onda da *Piazzapulita* su *La7* la settimana scorsa.

Una presenza che non è passata inosservata tra i suoi colleghi della Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza, di cui Mieli è vicepresidente. E che avrebbe causato una certa irritazione anche a Liliana Segre, che di quella commissione è presidente e simbolo. Una vicenda imbarazzante che si inserisce in un contesto grave, tra i militanti di Gioventù nazionale che si scambiano *Sieg heil!*, che inneggiano al ventennio, che ricordano con affetto e nostalgia i bei tempi dello stragismo nero, che passano le loro giornate tra un *Boia chi molla* e un *Presente!* ai camerati morti. Tutto sotto l'egida di Flaminia Pace, astro nascente meloniano, capa di Casa Italia, ripresa da *Fanpage* mentre spiega cosa vorrebbe scrivere sulla scheda elettorale delle europee: «Tre volte duce».



Ester Mieli a Casa Italia. Un frame della videoinchiesta di Fanpage trasmessada Piazzapulita

COSA CI FACEVA, dunque, la senatrice Ester Mieli, peraltro ex portavoce della Comunità ebraica di Roma, con queste persone? Le voci si rincorrono e arrivano anche dalle parti di Fratelli d'Italia, dove qualcuno avrebbe cominciato anche a pensare a una exit strategy, cioè a mandare via Mieli dalla Commissione Segre, magari seguendo la formula aurea *promoveatur ut amoveatur*. Un secondo di video, quello in cui Mieli appare sorridente mentre entra a Casa Italia, che diventa così un brutto incidente, per così dire. E del resto era stata proprio Mieli, lo scorso gennaio, a dire al *Corriere della Sera* che «in Fratelli d'Italia non c'è alcuna nostalgia del fascismo». Dunque l'inchiesta di *Fanpage* l'avrà di certo fatta inorridire, anche se non sin qui non risultano sue prese di distanza né parole di condanna per la rassegna di «nostalgie» messe in scena dalla giovanile del partito della premier. Ambientino, peraltro, frequentato spesso e volentieri anche da tanti «adulti» di FdI, a partire dalla sorella d'Italia per eccellenza, Arianna Meloni.

INTANTO, oggi, il caso approderà ufficialmente alla Camera: il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi andrà in aula per rispondere all'interrogazione del Pd che chiede di intervenire «per impedire ogni forma di propaganda legata al fascismo, alla sua apologia» e poi pure per sapere se sia vero oppure no che «che all'interno dell'organizzazione politica giovanile di cui in premessa operino volontari del Servizio civile universale, in palese violazione della legge». Altro dettaglio che a questo punto appare tutt'altro che secondario: la senatrice Ester Mieli siede anche nella Commissione difesa, le cui competenze riguardano, tra le altre cose, proprio il Servizio civile universale. Risuonano dunque le parole di Pace al riguardo, sempre contenute nel video di *Fanpage*: «Dal prossimo anno avremo un altro tipo di entrata che ci deriverà dal servizio civile. I soldi vengono dallo Stato». Come? «A ogni ragazzo per fare questo volontariato vengono dati 500 euro al mese. Che cosa dobbiamo fare per fare il servizio civile? Nulla. Dei 500 euro si gradisce una buona offerta...». Ecco dunque che, oltre agli orrori nostalgici, emerge un'opaca questione di finanziamenti: si sa, del resto, che la politica non funziona senza soldi e il tema è all'ordine del giorno per ogni organizzazione che intenda muoversi sul territorio. Tanto più se, come Gioventù nazionale, dispone di grandi e dispendiose sedi che in un modo o nell'altro vanno pur mantenute.

Oggi Piantedosi va alla Camera per rispondere sui finanziamenti all'organizzazione

SULLO SFONDO, va da sé, resta la questione della giovanile del primo partito della maggioranza di governo che inneggia apertamente al fascismo. Il dem Matteo Orfini batte sul punto e chiama in causa Meloni in persona: «Deve chiarire, deve dire se prende le distanze, se commissaria l'organizzazione giovanile del suo partito, deve prendere le distanze dai dirigenti suo partito che sono collaterali a quello che accadeva. È il minimo per chi ha giurato sulla Costituzione». Segue così una richiesta di informativa urgente della premier avanzata insieme da Pd e M5s. Dalle parti di Avs a farsi sentire è Peppe De Cristofaro, che cita l'inchiesta di *Fanpage* e la mette in relazione con gli atti vandalici che nei giorni scorsi hanno colpito la tomba di Enrico Berlinguer e il monumento a Giacomo Matteotti. «Un brutto clima e rigurgiti fascisti attraversano l'Italia riportandoci ad un periodo buio che pensavamo non tornasse più - sostiene De Cristofaro -. Occorre reagire, serve una grande risposta democratica e costruire un fronte democratico ampio a partire dalla manifestazione di oggi per la difesa della Costituzione antifascista e dell'unità d'Italia».

ORDINARIA INGIUSTIZIA

Riccardo a San Vittore, solo e senza terapia

LUIGI TRAVAGLIA*

Dalla notte di venerdì 10 maggio Riccardo è in custodia cautelare a San Vittore per stalking. È stato ammanettato da quattro agenti di polizia dentro un cinema nel cuore della Milano progressista, ex capitale morale d'Italia. Riccardo ha 37 anni, di lui sappiamo molto poco: dice di chiamarsi Lancillotto e di essere stato adottato dai proprietari dello stesso cinema dove si trovava al momento dell'arresto quando ancora era in fasce in una cesta di vimini deposta da una cicogna di fronte l'ingresso dello stabile. Di vero c'è che ha perso il padre, che viveva con la madre e la sorella, anche lei con disturbi psichiatrici, nessuno sa dove.

RICCARDO era un assiduo frequentatore del cinema, ed un gran bevitore di Coca Cola, la sua bevanda preferita. Riccardo è sempre stato un ragazzo stravagante e simpatico, nella sua malattia mentale geniale, con la battuta pronta e mai aggressivo. Viveva nel suo mondo di dame, cavalieri gentili, santi protettori dai nomi lunghissimi e Inter, scriveva poesie colorate e bellissime in un corsivo rotondo e perfetto per pagine e pagine di quadernoni colorati. Ultimamente si era innamorato, come si innamora un bambino, di una delle ragazze del bar, convincendosi che si sarebbero presto sposati, trainati da una carrozza con cavalli bianchi. Cantava serenate e scriveva poesie più belle del solito. La presenza allegra e chiassosa di Riccardo portava per alcuni divertimento, per altri disturbo. Ultimamente si era fissato che una persona specifica si stava frapponendo tra lui e la sua amata, coltivando giorno dopo giorno un rancore che nessuno riusciva a smorzare, era quasi sempre arrabbiato e offeso.

VENERDÌ 10 MAGGIO nel tardo pomeriggio si è presentato al bar che era solito frequentare prima di entrare in sala con un tagliacarte, forse un spacca ghiaccio, non si capisce bene, confabulando minacce verso una ragazza del bar anche lei complice di allontanarlo dalla sua amata. Il tagliacarte è stato scambiato per un coltello ed è stata subito chiamata la polizia. Quando gli agenti sono entrati Riccardo non ha voluto fornire le sue generalità in quanto amico del Presidente della Repubblica. Sotto gli occhi di tutti gli agenti si sono messi i guanti neri: in quattro lo hanno buttato a terra e ammanettato. Da più di un mese è in carcere a San Vittore, in una cella con solo stranieri perché dai documenti emersi risulta essere brasiliano. Riccardo è un uomo, ma ha la testa di un bambino, non ha capito e non capisce perché è in carcere. Una volta entrato nel girone infernale di San Vittore si è comportato esattamente come si comporterebbe un bambino spaventato, confuso, solo e abbandonato. È quasi tutto il giorno ritirato in un angolo sotto la finestra con la sua busta di colori in mano, spaventato a morte che qualcuno possa fargli del male. Le prime due settimane non ha preso alcuna terapia perché l'acqua non era rosa e non sapeva di fragola. Oggi è ancora in attesa di una perizia psichiatrica che attesti la sua incompatibilità con il carcere. Fortunatamente le compagne ed i compagni che ogni giorno cercano di alleviare le pene dei detenuti in carcere, volontari e avvocati, si stanno prendendo cura per quanto possibile di Riccardo.


Milano, carcere di San Vittore foto di Piero Cruciatti / LaPresse

Arrestato per stalking, da un mese è in carcere. Ma nemmeno se ne è reso conto

NESSUNO CONOSCE il passato di questo ragazzo, ma chi lo conosce oggi sa che la violenza non è nelle sue corde. Sempre rispettoso, capiva quando esagerava con le sue sparate. Riccardo non può essere considerato una persona capace di intendere e di volere, eppure è stato tradotto in carcere. Purtroppo in pochi sanno cosa significa entrare anche per solo una notte nel carcere di San Vittore, altrimenti si sopporterebbe anche mal volentieri una vera diversità come quella di Riccardo.

**Luigi Travaglia è un nome di fantasia dietro il quale si nasconde uno dei 61.468 detenuti nelle carceri italiane*

SONO 44 DALL'INIZIO DELL'ANNO

Suicidi dietro le sbarre, i garanti si mobilitano

Sono 44 i detenuti morti suicidi dietro le sbarre dall'inizio del 2024. Uno ogni tre giorni, tre solo nelle ultime 48 ore. Ieri. Un anno fa i primi sei mesi dell'anno si erano chiusi con 28 suicidi. Era la fine di marzo quando il presidente della Repubblica Sergio Mattarella aveva lanciato il suo appello alle forze politiche per fare qualcosa per fermare la strage, cioè di adottare misure in grado di allentare le tensioni dietro le sbarre.

Ieri, a protestare per la situazione, ci hanno pensato i garanti nazionali dei detenuti. Si legge in un comunicato: «Con grande preoccupazione, la conferenza nazionale dei garanti delle persone private della libertà constata, ancora una volta, la sostanziale indifferenza della politica rispetto all'acuirsi dello stato di sofferenza dei detenuti, rispetto al peggioramento delle condizioni di vivibilità delle nostre carceri che, lungi dal consentire "quell'inveramento del volto costituzionale della pena", continuano a tradire i basilari principi costituzionali, europei ed internazionali, su cui regge lo stato di diritto e a umiliare continuamente la dignità umana delle persone ristrette». I garanti inoltre chiedono di approvare al più presto la proposta del deputato Roberto Giachetti sulla liberazione anticipata, in cui si prevede uno sconto di trenta giorni a semestre per i prossimi due anni da aggiungere alle riduzioni già concesse dal 2016 a oggi.

«La drammatica situazione di Regina Coeli - scrivono i garanti laziali Valentina Calderone e Stefano Anastasia - che si colloca al primo posto per numero suicidi dal 1 gennaio 2020 tra tutti gli istituti penitenziari d'Italia, è emblematica e denota la forte correlazione tra tassi di sovraffollamento e numero di eventi critici. Infatti, dei dieci penitenziari in Italia con il maggior numero di suicidi, ben nove presentano tassi di affollamento effettivo superiori alla media nazionale del 129%. A Regina Coeli l'affollamento è addirittura pari al 183% sui posti effettivamente disponibili». Alla fine di maggio il numero di detenuti presenti nei 14 istituti penitenziari del Lazio era pari a 6.779, con un incremento di 693 unità rispetto alla stessa data dello scorso anno. Il tasso di affollamento medio nel Lazio è del 143%, di quattordici punti superiore alla media nazionale.

Putin arriva a Pyongyang. «Amicizia eterna»

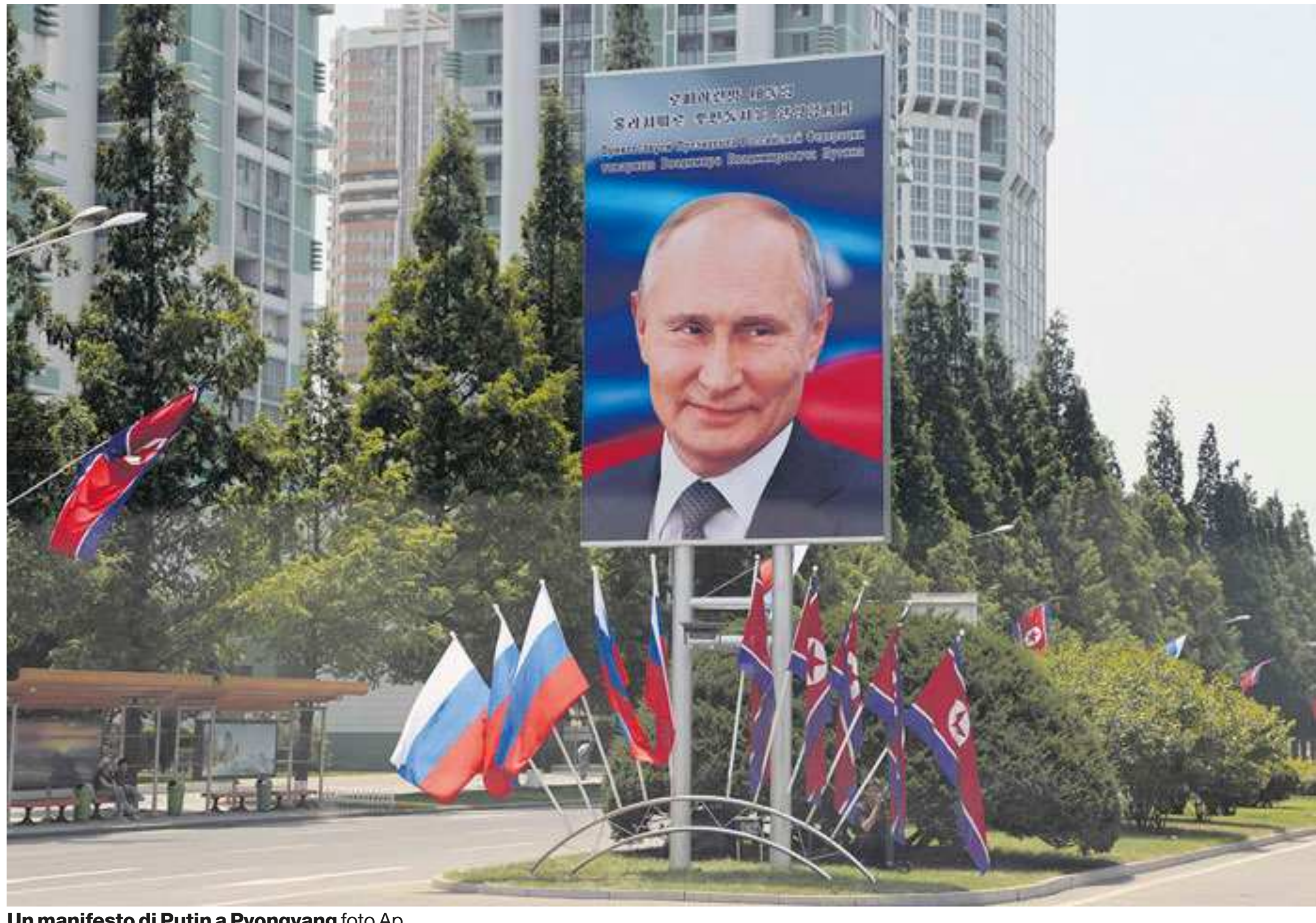
Prevista la firma di un trattato di cooperazione strategica. Cibo e merci per la Corea del Nord, armi per Mosca. La Cina sta a guardare

LORENZO LAMPERTI
Taipei

Bandiere russe, ritratti giganti, vessilli dei due paesi intrecciati tra loro sulla facciata del quartier generale del Partito del lavoro di Corea. «L'amicizia tra la Corea del nord e la Russia è eterna», recita uno striscione fuori dall'aeroporto di Sunan. «Diamo un caloroso benvenuto al compagno presidente russo Vladimir Vladimirovich Putin», recita un altro, affiancato da manifesti di propaganda. Pyongyang era vestita a festa sin dalla mattina di ieri per ricevere quello che i suoi media celebrano come il «miglior amico della popolazione nordcoreana», titolo tradizionalmente riservato ai leader cinesi. L'arrivo di Putin si è fatto attendere fino a ben oltre la mezzanotte, dopo una tappa a Yakutsk, nella Siberia orientale.

IL CAPO del Cremlino ha trascorso la notte alla Kumsusan Guesthouse, nei pressi dell'omonimo mausoleo dove sono conservati i resti di Kim Il-sung e Kim Jong-il, nonno e padre dell'attuale leader supremo della Corea del nord, Kim Jong-un. Non è escluso che Putin possa rendervi omaggio. Probabile il passaggio alla chiesa della Trinità, l'unico edificio religioso ortodosso del paese voluto dal padre di Kim, e alla torre della liberazione, eretta in memoria dei caduti sovietici impegnati alla fine della Seconda guerra mondiale alla cacciata dei giapponesi dalla penisola coreana. Putin pose qui una corona di fiori già nel 2000, nel suo precedente viaggio a Pyongyang. Decisamente un'altra epoca, in cui le due Coree cercavano il dialogo e Mosca non sembrava così lontana dall'occidente. Oggi, il viaggio appare una risposta al summit del G7 (che ha condannato l'approfondimento dei rapporti con Kim) e alla conferenza svizzera sull'Ucraina.

Nella piazza principale della capitale è pronta da giorni una "grande struttura", compatibile con una parata militare. Previsti anche una serie di spettacoli artistici. Ma al centro delle poco meno di 24 ore nordcoreane di Putin c'è ovviamente il vertice con Kim, il secondo in meno di un anno dopo quello nell'Estremo oriente russo dello scorso settembre. Da allora, tra Mosca e Pyongyang avrebbero viaggiato oltre novemila treni container. Da una parte avrebbero contenuto razzi e munizioni utili a sostenere lo sforzo bellico della Russia in Ucraina, dall'altra parte invece soprattutto derrate alimentari per un paese reduce da una lunga chiusura ancora più ermetica del solito a causa della pandemia.



Un manifesto di Putin a Pyongyang foto Ap

PREVISTA la firma di un trattato di cooperazione strategica. Il Cremlino smentisce la formalizzazione di un'alleanza militare, ma il documento congiunto dovrebbe contenere diversi passaggi sulla sicurezza. L'obiettivo di Putin pare evidente: ottenere ulteriore sostegno militare da Kim, il leader mondiale che sostiene in modo più esplicito la guerra, parlando di «missione sacra dell'esercito russo». La delegazione di Mosca comprende anche i capi della difesa e dell'agenzia spaziale, i ministri di Esteri e Sanità, col governatore del confinante Primorsky Krai. Segnale che i temi trattati saranno ampi. In cambio del suo aiuto, Kim mira a ottenere tecnologie per lo sviluppo del suo programma satellitare, cibo e merci. Significativo in tal senso che ieri i media di regime abbiano pubblicato un commento di Putin in cui si proponeva un sistema alternativo per scambi commerciali e pagamenti. Un modo per aggirare le sanzioni occidentali contro entrambi i paesi, definite «illegali».

Il secondo vertice in meno di un anno. Crescono intanto le tensioni con Seul

L'ARRIVO di Putin coincide peraltro con un netto innalzamento delle tensioni tra le due Coree. Proprio ieri, diverse decine di soldati nordcoreani hanno attraversato il confine, ritirandosi dopo gli spari di avvertimento delle truppe sudcoreane. Altri soldati di Pyongyang sono rimasti invece feriti o morti per l'esplosione di alcune mine, mentre conducevano lavori di fortificazione lungo la frontiera. Segnale che stanno tornando a intensificarsi le manovre militari sospese negli ultimi anni grazie all'accordo intercoreano cancellato nelle ultime settimane, dopo le schermaglie propagandistiche tra palloni aerostatici pieni di spazzatura inviati da Kim e la riattivazione degli altoparlanti con le trasmissioni anti socialiste di Seul. Il sostegno di Mosca potrebbe rendere più audaci le mosse di Kim, rafforzando allo stesso tempo la voce di chi in Corea del sud vorrebbe sviluppare una propria deterrenza nucleare.

SULLO SFONDO, ma neanche troppo, osserva la Cina. Da sempre, il mantra di Pechino è il mantenimento dello status quo nella penisola coreana. Una priorità strategica esistenziale, ancor prima della «riunificazione» con Taiwan, visto che con l'ipotetico collasso di Kim la Cina rischierebbe di ritrovarsi 29 mila soldati americani al confine terrestre. A dir poco interessante il fatto che proprio ieri si sia svolto il primo vertice 2+2 diplomazia e sicurezza tra Cina e Corea del sud. La delegazione cinese a Seul era guidata dal vice ministro degli Esteri Sun Weidong. E secondo il governo sudcoreano si è parlato anche di «cooperazione tra Russia e Corea del nord». Un segnale che forse, al di là delle dichiarazioni ufficiali, a Pechino non sono così felici del nuovo impeto nell'amicizia tra Putin e Kim.

I militari statunitensi lasciano Okinawa

È il simbolo della presenza militare statunitense in Giappone. Anzi, è rimasta sotto il diretto controllo degli Stati uniti fino al 1972, prima della restituzione a Tokyo. Ma nei prossimi mesi Okinawa vedrà diminuire sensibilmente il numero dei militari Usa. A dicembre avrà inizio il parziale trasferimento a Guam del contingente dei marines. Il piano prevede lo spostamento di novemila delle circa 19mila unità di stanza a Okinawa. Il processo sarà completato entro il 2028. Da decenni la comunità locale contesta la presenza americana, lamentando danni ambientali, problemi di sicurezza e atti di criminalità.

(l.lam.)

ATTACCHI MISSILISTICI RUSSI SULLE CITTÀ NELLE RETROVIE

Droni ucraini sulla raffineria Azov. Kiev: «Stiamo riprendendo Kharkiv»

SABATO ANGIERI

La tensione tra Russia e Nato non accenna a placarsi mentre sul campo di battaglia continuano gli scontri nel Donetsk e nella regione di Kharkiv. Dalla distanza i missili russi continuano a causare vittime nelle grandi città ucraine, come lunedì a Poltava dove il bilancio dei feriti è arrivato a 22 persone. Kiev risponde con i droni verso le basi militari e le raffinerie russe a ridosso della frontiera. Ieri, secondo le dichiarazioni del governatore della regione di Rostov, Vasily Golubev, uno di questi attacchi ucraini è riuscito a colpire la raffineria di Azov, una cittadina sul fiume Don a poca distanza dall'omonimo golfo.

«AD AZOV, i silos petroliferi hanno preso fuoco a seguito di un attacco di droni» ha dichiarato Golubev «secondo i dati preliminari, non ci sono vittime». I funzionari di Zelensky per ora non hanno commentato. Il presidente ucraino, invece, ha preso parola sulla situazione a Kharkiv, per oltre un mese in pericolo a causa della nuova offensiva russa. «Stiamo gradualmente spingendo le truppe russe fuori dalle zone di Kharkiv che erano state occupate da inizio maggio». Il suo comandante delle forze armate, Oleksandr Syrskyi, ha però ribadito che «il nemico proverà ad avanzare» prima che i nuovi armamenti promessi dall'Occidente, tra cui gli f-16, arrivino in Ucraina.

FORSE assisteremo a un nuovo tentativo di sfondamento più a nord, nella regione di Sumy, come aveva ipotizzato il capo dei servizi segreti militari ucraini oltre un mese fa, anche se finora la zona di Sumy è rimasta relativamente tranquilla. Syrskyi ha inoltre chiarito che dopo un periodo di relativa pausa, i generali di Mosca sono tornati a concentrare i propri sforzi nel Donetsk, «in particolare sul fronte di Pokrovsk» che si trova a poca distanza da Bakhmut, verso il capoluogo regionale Kramatorsk. Per l'ufficio stampa dello Stato maggiore ucraino l'esercito del Cremlino continua a cercare di conquistare nuove posizioni verso Chasiv Yar, al centro di una sanguinosissima battaglia ormai da mesi. La cittadina, infatti, si trova su un'altura che domina Bakhmut e i russi avevano provato a occuparla subito dopo la conquista di quest'ultima. Ma lo svantaggio territoriale e la strategia di difesa attuata dagli ucraini hanno trasformato Chasiv Yar in una roccaforte. Certo è che se gli ucraini dovessero ritirarsi da questa posizione privilegiata, la controparte otterrebbe non solo il controllo definitivo di tutti i centri occupati a est, ma metterebbe una seria ipoteca sulla vallata che verso occidente digrada fino ai grandi centri del Donetsk ancora in mano ucraina. Dal canto loro i russi sostengono che si continua a «combattere duramente» nelle aree di frontiera di Kharkiv, con l'esercito ucraino che sta inviando «rinforzi, equipaggiamento e mezzi» in prima linea. «Ci sono ancora combattimenti nel settore di Kharkiv. Gli scontri più accesi sono a Vovchansk e vicino a Lyptsy», ha dichiarato Vitaly Ganchev, capo delle aree occupate dai russi nella regione di Kharkiv, alle agenzie di stampa russe.



Soldati ucraini nell'area di Zaporizhzhia foto Ap/Andriy Andriyenko

SUL FRONTE della battaglia mediatica da Kiev hanno accusato «i capi di una delle divisioni delle forze di occupazione della Federazione Russa nel distretto di Volnova, nella regione di Donetsk» di aver dato l'ordine di decapitare un soldato ucraino. Lo ha denunciato su Twitter il procuratore generale ucraino Andriy Kostin, che ha aggiunto ricostruito la seguente dinamica: «Secondo la procura, durante la ricognizione aerea in una delle posizioni di combattimento nella regione di Donetsk l'esercito ucraino ha scoperto uno dei propri veicoli blindati danneggiati. Su di esso, c'era la testa mozzata di un soldato ucraino. Kostin ha anche pubblicato l'immagine censurata che ritrae il mezzo ucraino con la testa mozzata sul cofano.

Medvedev: «Ogni proposta di pace successiva sarà peggiore di quella attuale»

Intanto continuano le polemiche sul documento finale della Conferenza di pace in Svizzera. Secondo *Sky News*, Iraq, Rwanda e Giordania hanno ritirato le proprie firme dal testo dopo la fine del summit.

LA VERSIONE definitiva della lista è «in aggiornamento», ha dichiarato il portavoce del ministero degli esteri svizzero Valentin Kliwa, il quale ha spiegato alla *Tass* che i partecipanti a Lucerna possono apporre la propria firma o ritirarsi fino al 18 giugno compreso. Da Mosca il vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo Medvedev è tornato a minacciare Kiev: «L'Ucraina ha ancora l'opportunità di accettare le proposte avanzate da Putin e cercare di stabilire la pace. Ogni proposta successiva sarà peggiore della precedente».

DAVANTI AGLI OCCHI



I familiari degli uccisi in un bombardamento israeliano, ieri, a Deir al Balah foto Ap/Abdel Kareem Hana

Tel Aviv riammessa alla fiera delle armi

Il tribunale del commercio francese ha ordinato il reintegro d'Israele a Eurosatory 2024, la fiera sulla sicurezza che si sta tenendo questa settimana a Parigi. La società organizzatrice Coges Events aveva comunicato lo scorso mese la decisione del governo di vietare l'ingresso alle 74 imprese della difesa israeliane. Ma la corte ha ritenuto tale provvedimento discriminatorio. Non è chiaro se le aziende israeliane riusciranno a partecipare a Eurosatory prima della sua chiusura, programmata per venerdì. La sospensione iniziale delle imprese israeliane da Eurosatory ha scatenato le ire del ministro della difesa Gallant e del sindaco di Gerusalemme King, che ha ordinato di smettere di raccogliere i rifiuti davanti al consolato francese. (M. Cor.)

Pronti per Israele F 35 e bombe made in Usa. A Gaza nuove stragi

Via libera delle commissioni esteri del Congresso a 18 miliardi di dollari in armi. Ap: in tre mesi cancellate 60 intere famiglie

MICHELE GIORGIO
Gerusalemme

«È inconcepibile che l'amministrazione (Biden) abbia trattenuto armi e munizioni per Israele», ha protestato Benyamin Netanyahu con Antony Blinken durante l'ultimo incontro tra i due qualche giorno fa. Però il segretario di stato Usa, ha aggiunto il premier israeliano, «mi ha assicurato che l'amministrazione sta lavorando giorno e notte per rimuovere questi colli di bottiglia». Tel Aviv chiede, Washington concede.

DUE ESPONENTI democratici di primissimo piano, il deputato Gregory W. Meeks della Commissione esteri della Camera, e Ben Cardin, peso massimo nella Commissione esteri del Senato, hanno dato il via libera a una vendita di armi a Israele, che comprende 50 jet F-15 per un valore di oltre 18 miliardi di dollari. Lo rivela il *Washington Post*, precisando che il passo è frutto della pressione della Casa bianca che intende garantire un flusso costante di armi a Israele. I due parlamentari hanno firmato la transazione già diverse settimane fa e ora il Dipartimento di Stato può procedere con la notifica al Congresso.

SE SARÀ approvata, verrà ricordata come una delle più grandi vendite di armi Usa a Israele negli ultimi anni. Solo qualche mese fa Meeks aveva pubblicamente promesso di sospendere il pacchetto a meno che non avesse ricevuto assicurazioni su come aerei da guerra e munizioni sarebbero stati utilizzati da Israele a Gaza. Senza dimenticare che, come scrive su *Just Security* Charles O Blaha, direttore dell'Ufficio per la Sicurezza e i Diritti umani del Dipartimento di Stato dal 2016 al 2023, nel caso di Israele viene aggirata la legge Leahy che vieta agli Stati uniti di fornire materiale militare a forze straniere che hanno commesso gravi violazioni dei diritti umani, come torture, sparizioni forzate, uccisioni extragiudiziali.

L'amministrazione statunitense, ad esempio, non ha mai fatto seguire azioni concrete alla minaccia di sanzionare il battaglione israeliano Netzah Yehuda, formato da religiosi ultraortodossi, accusato di gravi violenze e brutalità a danno di palestinesi.



> *Blinken mi ha assicurato che il presidente Biden lavora giorno e notte per rimuovere la sospensione della consegna delle armi a Israele*
> **Benyamin Netanyahu**

NON MANCHERANNO perciò bombe e missili per gli aerei e proiettili per l'artiglieria delle forze armate israeliane impegnate a Gaza e che presto potrebbero superare la linea blu con il Libano e avanzare fino al fiume Litani per spingere lontano dal confine i combattenti di Hezbollah. Nella Striscia almeno 17 persone sono state uccise e decine ferite da un raid aereo contro una casa e alcuni negozi nel campo profughi di Nuseirat. Colpita anche un'abitazione a Bureij. A Rafah, di cui le forze israeliane affermano di controllare il 70%, continua l'avanzata dei reparti corazzati ai quali si oppongono combattenti di Hamas, Fronte popolare, Jihad islami e altre formazioni armate palestinesi.

Si combatte anche a Zaytun dove l'esercito israeliano ha lanciato una nuova offensiva. Il motivo è che non riesce ad avere il controllo pieno di questo sobborgo di Gaza city situato a breve distanza dal Corridoio Netzarim, la strada che taglia da est a ovest in due la Striscia e che, con la Salah Edin che corre da nord a sud, offre all'esercito israeliano la possibilità di muoversi con rapidità in ogni punto di Gaza.

IL COSTO in vite umane è alto. Il ministero della sanità ha aggiornato ieri a 37.372 il totale dei palestinesi uccisi dal 7 ottobre, in gran parte sono civili. Almeno 25 persone sono state uccise tra lunedì e ieri. Va avanti così da otto mesi. Tante famiglie sono state cancellate in parte o del tutto dai bombardamenti. L'agenzia *Ap* ha analizzato 10 attacchi a Gaza da ottobre e dicembre che hanno ucciso oltre 500 persone. 60 famiglie hanno perduto almeno 25 membri. Come la Al Agha (31 membri), la Doghmush (44) e soprattutto la Salem (173) colpita due volte a dicembre.

La *Ap* ricorda anche i massacri avvenuti nei campi di Jabaliya e Maghazi, rispettivamente con 130 e 106 morti. Liste di morti che si allungano ogni giorno non solo per i bombardamenti e le cannonate. Feriti e ammalati gravi sono tra le vittime più frequenti in questi giorni in cui il caldo afoso dell'estate diffonde infezioni e aggrava le condizioni dei più fragili. L'Oms ha chiesto l'evacuazione immediata all'estero di circa 10mila palestinesi feriti, malati oncologici, dializzati e cardiopatici gravi che non possono essere curati a Gaza dove il sistema sanitario funziona in minima parte e gli ospedali, con poche eccezioni, non sono operativi. A impedire l'uscita di feriti e malati è la chiusura del valico di Rafah da quando è stato occupato dalle truppe israeliane.

RESTA IN BILICO, sempre più vicina a una escalation totale la situazione al confine tra Israele e Libano dove si moltiplicano gli attacchi con razzi e droni di Hezbollah e i raid aerei e gli «omicidi mirati» di Israele. L'inviato di Biden in Medio Oriente, Amos Hochstein, dopo qualche ora in Israele, ieri è arrivato a Beirut per tentare di evitare un conflitto che Washington non vuole. In Israele si levano con più forza le voci di coloro che invocano l'invasione del Libano del sud. Alla quale Hezbollah risponderebbe lanciando decine di migliaia di razzi in territorio israeliano. Il movimento sciita ieri ha ricordato le sue potenzialità diffondendo un video di 10 minuti, girato da un drone, della città di Haifa, delle sue installazioni produttive e militari e di una base navale israeliana.

AL-SISI TEME CHE LE PROTESTE PER GAZA RIACCENDANO IL DISSENSO CONTRO IL REGIME

Egitto, 250 arrestati allo stadio. Cantavano cori per la Palestina

HOSSAM EL-HAMALAWY

Circa 250 tifosi, molti di loro adolescenti, sono stati arrestati venerdì dalla polizia egiziana dopo aver fatto dei cori allo stadio in solidarietà con la Palestina. I ragazzi erano arrabbiati per la notizia dell'arresto di un tifoso del Al-Ahly che aveva osato sventolare la bandiera palestinese durante la partita della sua squadra ad Alessandria.

ARRESTATI allo stadio dopo la partita contro il Farco, i tifosi sono stati rilasciati il giorno dopo. Altri non sono così fortunati. Mentre scriviamo, almeno 95 egiziani restano in prigione da ottobre scorso per aver preso parte a delle proteste per Gaza, secondo gruppi locali per i diritti umani.

L'Egitto è attualmente governato da Abdel Fattah al-Sisi, l'ex ministro della Difesa che nell'estate del 2013 ha preso il potere con un colpo di stato militare contro il primo presidente democraticamente eletto del Paese. Nel corso di un decennio, ha governato con pugno di ferro, represso qualunque forma di dissenso, smantellato i sindacati indipendenti, le organizzazioni giovanili, e imprigionato decine di migliaia di persone. In preda della paranoia per un'altra ondata di proteste popolari come quelle che hanno rovesciato il dittatore Hosni Mubarak nel 2011, al-Sisi e i generali hanno istituito un regime ancor più repressivo.

Il nuovo regime ha preso di mira le associazioni dei tifosi di calcio, i cui membri più giovani hanno preso parte attiva alla rivoluzione. Molti sono stati uccisi, arrestati o torturati dalle forze di sicurezza. Tutte le associazioni ultras sono state dichiarate «entità terroristiche» nel 2015. Le partite di calcio locali si giocavano in stadi vuoti, senza tifosi.

NEGLI ULTIMI ANNI, il regime ha consentito l'accesso alle partite a poche migliaia di persone, anche se prima devono fare un documento d'identità elettronico in modo che le autorità possano tracciarli con semplicità. Tutti i canti sono seguiti da pronti arresti dentro gli stadi, effettuati da agenti in borghese.

Rilasciati il giorno dopo, tra loro tanti minori. Sugli spalti Il Cairo vieta i colori palestinesi

Con lo scoppio della Guerra a Gaza lo scorso ottobre, fra l'Egitto e i suoi alleati regionali ha iniziato a crescere il nervosismo per un possibile allargamento del conflitto, che destabilizzerebbe ulteriormente la regione. Il Fondo monetario internazionale, l'Unione europea e gli stati del Golfo arabo si sono affrettati a salvare il regime economicamente disfunzionale di al-Sisi con oltre 57 miliardi di dollari versati dall'inizio del 2024. Sul piano interno, al-Sisi ha represso le proteste spontanee nelle strade egiziane e nei campus universitari.

Negli stadi di calcio, gli ultras hanno regolarmente manifestato la loro solidarietà con i palestinesi. Cori per Gaza e contro Israele hanno fatto rimbombare gli stadi, insieme a slogan in supporto delle campagne del Bds. Le autorità di controllo degli stadi hanno ammonito ripetutamente che gli slogan "politici" non sono consentiti. I tifosi vengono perquisiti all'ingresso, le bandiere palestinesi confiscate. Anche le sciarpe con i colori della Palestina sono proibite. Le bandiere che si riesce a far entrare di nascosto dentro gli stadi vengono sequestrate seduta stante appena qualcuno le tira fuori, e chi le ha portate viene arrestato.

Questa repressione è il risultato dell'avversione del regime per le organizzazioni politiche fra le masse, specialmente se riguardano la Palestina. La causa palestinese, da generazioni, è sempre stata il fattore di radicalizzazione principale fra i giovani egiziani. La sollevazione del 2011, per esempio, è il frutto di un processo di accumulazione del dissenso durato decenni, e innescato dalle manifestazioni di protesta esplose in Egitto durante la Seconda intifada. Nel pieno del deterioramento delle condizioni di vita della popolazione, al-Sisi teme che la Palestina possa riaccendere il dissenso contro il regime nelle strade e nelle arene sportive.

GLI AVVOCATI per i diritti umani stimano che la popolazione incarcerata raggiunga circa 60.000 persone. Le condizioni carcerarie sono precarie, e la tortura è sistematica. Sin dal principio del 2024, almeno 22 persone sono morte in questura o in prigione.

EMANUELE GIORDANA

Matrimoni omosessuali, la Thailandia dice sì. Basta non insultare il re

Passo storico del paese asiatico che pochi mesi fa aveva legalizzato la marijuana. Ma stenta sui diritti politici e su quello di parola

Per una volta dalla Thailandia arriva una buona notizia. Riguarda il voto del Senato che ha dato l'approvazione definitiva, dopo che già erano passate alla Camera bassa, alle modifiche della legge sul matrimonio che consente ora alle coppie dello stesso sesso di sposarsi. La legge è passata con 130 voti favorevoli, quattro contrari e 18 astensioni. La luce verde finale è ora nelle mani di re Maha Vajiralongkorn (Rama X) e il dispositivo entrerà in vigore 120 giorni dopo la sua pubblicazione nella Gazzetta reale ufficiale.

LA THAILANDIA diventa così, dopo Taiwan e Nepal, il terzo paese in Asia dove le coppie dello stesso sesso potranno sposarsi e i primi matrimoni potrebbero essere dunque già celebrati in ottobre. Per altro, quando all'inizio di giugno migliaia di manifestanti e attivisti Lgbtqia+ hanno sfilato con il loro Pride nelle strade di Bangkok, erano stati raggiunti anche dal primo ministro Srettha Thavisin, che indossava una maglietta arcobaleno.

E del resto la Thailandia è nota per essere poco bacchettona in tema di sessualità e per la sua tolleranza. Tolleranza che, con la decisione di liberalizzare la marijuana, fa del regno

Le prime nozze già a ottobre. Al Pride sfila anche il premier, in divisa arcobaleno

siamese una meta popolare per i turisti e che propone un modello di paese avanzato e progressista. Anche se non è proprio così.

PROPRIO in questi giorni infatti la giustizia thailandese si è trovata tra le mani alcuni casi scottanti. In almeno due l'immagine della Thailandia non appare proprio quella di un paese progressista. Lo è nel costume, assai meno in politica.

Due casi hanno a che vedere proprio con il Senato e con alcune controversie nelle nomine che riguardano, in uno dei due dossier, lo stesso premier Srettha Thavisin, un imprenditore in quota al partito Pheu Thai della famiglia Shinawatra. È l'uomo che è stato nominato primo ministro al posto di Pita Limjaroenrat del Partito (questo si progressista) Move Forward (Phak Kao Klai - Mfp), considerato inadatto a ricoprire il ruolo di premier per un'incompatibilità - poi risoltasi in un nulla di fatto - che lo aveva esautorato dal ruolo di parlamentare proprio nel momento in cui - vinte le elezioni - stava per essere nominato a capo del governo.

Nel suo caso, la Corte costituzionale deve ora decidere se il suo partito, già per altro fatto fuori dai giochi di palazzo, deve essere o meno messo al bando perché avrebbe voluto riscrivere la sezione 112 del codice penale, nota anche come legge sulla lesa maestà.

UN DESIDERIO di riforma che secondo alcuni è un crimine e secondo Mfp è invece un diritto. Mfp è per altro l'erede di un partito, il Future Forward Party (Phak Anakhot Mai), dissolto nel 2020, guarda caso proprio dopo una bella performance alle elezioni.

PIÙ SEMPLICE invece è un quarto caso - anche questo non sintomo di una specchiata democrazia - che riguarda l'ex primo ministro Thaksin Shinawatra cui ieri il tribunale penale ha concesso la libertà su cauzione, con divieto di lasciare il paese per una vicenda che, anche questa, riguarda la diffamazione reale per alcune frasi sulla corona durante un'intervista rilasciata dall'ex premier a Seul il 20 maggio 2015.

Se nel caso di Thaksin è facile immaginare che l'accusa di lesa maestà cadrà (l'ispiratore dell'attuale partito di governo Pheu Thai è tornato in patria dopo un lungo esilio ed è già stato perdonato una volta dal re che gli ha evitato la galera), le cose per Pita e il suo Move Forward Party sono invece assai più complicate. Pita, un giovane e brillante colletto bianco che ha saputo conquistare il voto giovanile e quello delle grandi città, è un avversario politico che, se potrà ripresentarsi alle elezioni, rischia di portare lo sconquasso riformista sin qui evitato allontanandolo dalla politica a colpi di carta bollata. Se il suo partito verrà messo fuori legge sarebbe un guaio personale anche per lui.

Al contrario, tornerebbe a essere il cavallo su cui punta in Thailandia chi vuole una riforma e un ridimensionamento del potere reale.

IN BUONA sostanza, benché la legge sui matrimoni tra persone dello stesso sesso sia ovviamente un passo avanti sulla libertà di scelta e i diritti civili, su quelli politici la Thailandia ha ancora molta strada da fare. Con buona pace del premier attuale, di quello vecchio e, naturalmente, del re.

Bangkok, i festeggiamenti per il Marriage Equality Bill foto di Sakchai Lalit/Ap



STATI UNITI

No al foglio di via per spose e sposi di cittadini Usa

MARINA CATUCCI
New York

Il presidente Joe Biden ha annunciato una nuova misura che eliminerà la minaccia di espulsione per quasi mezzo milione di immigrati sposati con cittadini statunitensi. La mossa è arrivata dopo molte pressioni della sinistra del partito democratico preoccupata per i sondaggi sfavorevoli in vista delle elezioni, e per dare continuità alla promessa con cui Biden aveva inaugurato la sua presidenza, quando aveva assicurato di voler lottare per dare assistenza ai milioni di immigrati che risiedono in Usa senza avere uno status legale permanente.

QUESTA PROMESSA si è andata via via deteriorando, mentre il numero di richiedenti asilo aumentava fino a raggiungere livelli storici, e all'inizio di giugno il presidente ha varato una stretta alle frontiere che ricalca quella del suo predecessore, nonché prossimo avversario alle urne. Donald Trump, però, ha sempre fatto della lotta ai migranti il suo cavallo di battaglia, mentre da un presidente democratico ci si aspetta qualcosa di più che dal *Commander in Chief* più anti immigrazione della storia recente.

Con questo nuovo programma, circa 490.000 coniugi di cittadini statunitensi saranno protetti dall'espulsione, e verranno garantiti anche i permessi di lavoro, se potranno dimostrare di vivere negli Usa da almeno 10 anni.

Dopo l'annuncio, la deputata democratica della California Nanette Barragán, che presiede il Congressional Hispanic Caucus, ha dichiarato che la nuova iniziativa promossa dall'amministrazione provocherà «lacrime di gioia unite a qualche sospiro di sollievo» nelle famiglie dei beneficiari. Il senatore Alex Padilla, anche lui californiano, ha definito l'azione di Biden «giusta», e «attesa da tempo, fondamentale per tante famiglie e comunità». Secondo Gustavo Torres, leader dell'associazione Casa in Action, il programma avrà delle conseguenze anche sulla campagna elettorale, con gli elettori immigrati o di origini latine che potrebbero «esprimere la loro gratitudine al presidente a novembre».

IL NUOVO programma non si limita a fornire una barriera contro l'espulsione e permessi di lavoro, ma consentirà anche agli immigrati di richiedere residenza permanente, *green card*, e in seguito la cittadinanza statunitense.

Oltre a ciò, secondo alcune fonti, Biden avrebbe in programma di annunciare una politica per rendere i beneficiari del programma Deferred Action for Childhood Arrivals (Daca), idonei a ottenere un visto, invece che la sola autorizzazione temporanea al lavoro che ricevono attualmente. Il programma Daca introdotto nel 2012 da Obama per proteggere i giovani adulti arrivati da bambini illegalmente negli Stati uniti è stato una delle prime eredità dell'amministrazione precedente a finire sotto attacco da parte di Trump e dei repubblicani.

Non stupisce quindi che il nuovo pacchetto di Biden non sia stato accolto bene dal Gop. Il senatore texano John Cornyn ha definito il piano «disastroso, un'enorme calamità che attirerà ancora più persone al nostro confine».

SEUL, LA CONTROVERSA PROPOSTA DI UN THINK TANK GOVERNATIVO

«Bambine coreane a scuola un anno prima per essere più attraenti»

AGNESE RANALDI

Mandare le bambine a scuola un anno prima perché siano più attraenti agli occhi dei futuri mariti. Non è la trama di un film distopico, ma la controversa proposta elaborata da un think tank governativo della Corea del Sud per affrontare il declino della natalità. Anche se è stato subito sommerso di critiche, il rapporto è cartina di tornasole dei toni assunti dal dibattito sui ruoli di genere nella società coreana.

«CONSIDERANDO che i maschi maturano più lentamente delle femmine, il fatto che le femmine si iscrivano un anno prima contribuirà a far sì che uomini e donne nella loro età ottimale (per il matrimonio) provino maggiore attrazione l'uno verso l'altra», scrive il ricercatore Chang Woo-hyun del Korea Institute of Public Finance (Kipf) sul mensile *Public finance forum*. Secondo l'economista, per aumentare la proporzione di popolazione in età lavorativa la politica deve prendere misure che aumentino le probabilità di successo delle relazioni sentimentali. Il rapporto ha suscitato reazioni per il suo carattere discriminatorio ma, come riporta il *Korea JoongAng Daily*, non è la prima volta che il dibattito prende questa piega. Nel 2009 l'amministrazione di Lee Myung-bak aveva proposto di anticipare l'età per iscriversi a scuola e poi nel 2015 il partito conservatore Saenuri aveva fatto lo stesso. Ma si trattava di proposte che dovevano consentire ai giovani di entrare prima nel mondo del lavoro, non di misure per favorire i matrimoni attraverso una non meglio comprovata correlazione tra iscrizione scolastica e vita romantica.

«Donne coreane: vogliamo avere figli, ma gli uomini devono fare di più in casa e il mercato del lavoro deve essere riformato in modo da essere compatibile con la domanda delle famiglie. Governo: Oh, faremo in modo che le ragazze vadano a scuola prima», è l'ironico tweet della sociologa Heejung Chung del King's College che commenta il rapporto. Se il tasso di natalità della Corea del Sud è il più basso al mondo (0,72 figli per donna) è anche perché la vita di una madre lavoratrice è difficilmente sostenibile. Ma il governo, pur preoccupandosi del declino demografico, pare rifiutarsi di prendere in considerazione le soluzioni avanzate dalle donne coreane.



Bambini di un asilo di Incheon, Corea del Sud foto Epa

Nel paese con la più bassa natalità al mondo, ignorate le idee egualitarie delle donne

Non una svista, ma una scelta politica. Mentre l'economia nazionale si sviluppava e Seul diventava una potenza culturale e tecnologica, le donne sono rimaste indietro: pagate in media un terzo in meno degli uomini, non hanno accesso ai ruoli di potere nella politica e nei consigli di amministrazione (come riporta la *Bbc*, occupano solo il 5,8% delle posizioni dirigenziali nelle società quotate in borsa). Non vuol dire che non prendano parte al processo produttivo e alla macchina dell'economia coreana, anzi, ma devono anche sostenere il peso del lavoro domestico e di cura della famiglia.

NON SORPRENDE, quindi, che oggi in Corea si parli di «reboot del femminismo» o «popolarizzazione» del femminismo. A partire dalla seconda metà degli anni Dieci, dopo i movimenti #metoo che hanno scosso le fondamenta delle strutture patriarcali in tutto il mondo, anche le donne coreane si sono attivate per rivendicare il loro spazio nella società. La reazione della controparte non si è fatta attendere e sono aumentati i discorsi antifemministi, specie tra i giovani uomini. Il conflitto di genere ha pervaso a tal punto la società coreana da diventare uno dei temi principali alle elezioni presidenziali del 2022.

IL PRESIDENTE Yoon Suk-yeol ha cavalcato il sentimento reazionario. Una volta entrato in carica ha eliminato le quote di genere nel governo, ha nominato solo tre donne nel suo gabinetto di 19 membri e ha dichiarato più volte che avrebbe abolito il ministero per l'uguaglianza di genere. Come riporta il *Guardian*, Lee Jae-myung, leader del principale partito di opposizione, ha detto che con il rapporto del Kpfi il dibattito ha toccato livelli «assurdi». Lo stesso Kpfi ha in seguito preso le distanze dalle opinioni dell'autore. Seul dovrà comunque affrontare la sfida demografica, ma sembra che la società coreana stia sviluppando forti anticorpi contro le varie forme che l'ingiustizia di genere può assumere.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171


certificato n. 8734 del 25-5-2020

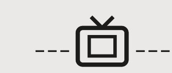
Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati
Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.075



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it



Ri-mediamo

Rapporto sui media, non si sa, non si deve sapere

VINCENZO VITA

Se fosse davvero confermata la notizia anticipata dall'edizione europea della testata giornalistica statunitense *Politico* a firma di Clothilde Goujard -secondo cui Ursula von der Leyen starebbe cercando di occultare la pubblicazione del Rapporto sullo stato di diritto per imbonirsi Giorgia Meloni, corteggiata per il prossimo voto sul vertice di Bruxelles- saremmo di fronte ad un caso vergognoso. Del resto, erano pesino state stigmatizzate nei giorni scorsi le prese di posizione pressoché omologhe della vice della von der Leyen Vera Jourova, che si occupa proprio di quel rapporto. Lo stato dell'arte, per così dire, è noto, in Italia. La Rai è sotto occupazione, le querele temerarie e provocatorie contro chi fa cronaca volteggiano nell'aria, rimane il carcere per i giornalisti, le istituzioni culturali sono nel mirino di una destra che vive i suoi quindici minuti di celebrità e non guarda in faccia neppure i santi. Il conflitto di interessi, dalla presenza di Mediaset al governo con Forza Italia al caso inquietante di Angelucci parlamentare e cacciatore di testate- è vivo più che mai.

La federazione della stampa, l'associazione Articolo21, il sindacato europeo dei giornalisti (con il segretario Ricardo Gutierrez) e il consorzio dedicato al settore *Media freedom rapid response* (MFRR) hanno sottolineato la gravità della vicenda. E si sono espresse componenti parlamentari.

Tuttavia, simile orribile brandello di storia minore ci illumina su quanto sia precario l'assetto della vecchia Europa. Al vento nero che sta avvolgendo l'ex nobile continente si risponde con mille altre sfumature, sempre nerastre.

In verità, se la ri-candidata tedesca alla massima poltrona della Commissione ricorre a tutti gli stratagemmi per mantenere lo scranno fino a rinviare a dopo l'eventuale conferma la discussione sul testo in questione, sono le autorità competenti italiane a dover prendere una posizione.

Alla strategia del segreto, tipica dei poteri non commendevoli, va contrapposta una chiara linea tesa alla massima trasparenza. Si renda noto il Rapporto e si affrontino con coraggio i problemi che pone.

Altro che successo della riunione del G7, tenutasi in un clima surreale da regime di cartapesta. Se il governo delle destre è oggetto di critiche non banali sul versante delle libertà nell'*infosfera*, si eviti di cantare peana patetici e si guardi in faccia la realtà.

L'Italia è scesa dal 41° al 46° posto nella graduatoria di *Reporters sans frontières*, e non certamente per caso. In Europa siamo ormai più vicini all'Ungheria che alle democrazie liberali e Giorgia Meloni sembra ripercorrere in *pejus* (le copie sono peggiori dell'originale) i fasti pagani di Silvio Berlusconi.

Simile sgradevole situazione dovrebbe divenire oggetto di un tormentone straordinario da parte delle forze di opposizione: politiche, culturali, associative.

L'argomento non è meno importante e delicato di altri. Anzi. Se vengono a mancare il diritto all'informazione e il pluralismo del pensiero, si finisce dritti in un sistema autoritario.

L'accademica discussione su quale sia la distanza tra ciò che accade oggi e la tradizione dei fascismi trova risposte, purtroppo, puntuali: nei ricorrenti momenti di razzismo e nell'attacco ai contropoteri. In simile clima i due macigni del premierato elettivo e dell'autonomia differenziata potrebbero costituire il colpo di grazia.

La messa sotto il tappeto del citato rapporto fa il paio con l'incredibile nota inviata al Senato dal dipartimento delegato alla materia di Palazzo Chigi, volto a neutralizzare la portata davvero inedita dell'*European Media Freedom Act* (EMFA), che chiede metodi assai diversi per la delineazione dei vertici dei servizi pubblici.

Meloni bifronte, dunque. A Bruxelles una parte in commedia, qui quella opposta.

C'è materia per prendere in considerazione una grande mobilitazione nazionale per tutelare un capitolo cruciale dell'edificio democratico. Già, ma il segreto è un'arma impropria di chi comanda. I sudditi non sanno e non devono sapere. Per dirla con Dario Fo, dal titolo di una delle sue *pièce* folgoranti. Ma la lotta paga e il vento gira.

Destra, sinistra e populismo Segnali dal voto europeo

LORIS CARUSO

Gli allarmi eccessivi sull'ondata di destra hanno in genere la funzione di affermare l'idea che fuori dall'ordine esistente c'è solo la barbarie fascista o parafascista. Alle elezioni europee un'ondata di destra non c'è stata. Chiaramente, l'affermazione della destra radicale in Francia e Austria è molto grave e rilevante. Un po' meno l'affermazione di Afd in Germania, resa più visibile dal crollo storico dell'Spd ma vicina a percentuali che Afd ha già avuto in passato, per poi arretrare. Complessivamente invece i due gruppi europarlamentari delle destre, quelli in cui siedono Lega e Fratelli d'Italia, sostanzialmente confermano il numero di deputati che avevano e sono ben lontani dal risultato con cui speravano di modificare gli equilibri politici continentali.

Lo scenario complessivo è caratterizzato da due tendenze di fondo, in parte contrastanti. La prima è una sorta di ritorno alla normalità. A trionfare, a livello europeo, è stato il Partito popolare. I socialisti sono piuttosto stabili. A perdere in termini di eletti sono soprattutto i Verdi, i centristi di Renew Europe e la sinistra del Gue, rappresentanti di partiti che a livello nazionale hanno a volte occupato il ruolo di terze forze. Potremmo essere di fronte a una chiusura, o almeno una sospensione, del ciclo populista che ha caratterizzato il campo politico europeo (e non solo) negli ultimi vent'anni. Non perché non ci siano più in campo forze politiche, anche consistenti, definibili populiste. Nel senso, invece, che negli anni Duemila a essere populista è stato il campo politico nella sua interezza: senza avere almeno alcuni tratti populisti, difficilmente si intercettava il consenso. Il declino del «populismo di sinistra» mediterraneo (Spagna, Portogallo, Grecia, Francia, per certi aspetti l'Italia con il M5S) è evidente, anche se nel caso di Melenchon sarà da verificare.



foto Ikon Images/Ap

> *Potremmo essere di fronte a una chiusura, o almeno una sospensione, del ciclo che ha caratterizzato il campo politico europeo, e non solo, negli ultimi vent'anni*

D'altra parte quelle populiste sono sempre, ciclicamente, delle fasi, che caratterizzano i sistemi politici quando declinano forme ideologiche e organizzative consolidate e non sono ancora emerse forme nuove. Questo è quanto successo alle sinistre dopo l'89. La destra è invece sempre identitariamente e politicamente riconoscibile, anche quando utilizza il populismo come schermo retorico.

Gli immensi temi e problemi strutturali che caratterizzano lo scenario nazionale, contentale e internazionale (distribuzione della ricchezza e delle risorse, antinomia Occidente/resto del mondo, crisi climatica, guerra, ristrutturazione del capitalismo globale e del sistema delle relazioni internazionali), possono favorire un ritorno a una più classica dialettica sinistra/destra, anche se non è detto, come si vede anche dai risultati elettorali di diverse nazioni europee, che questa debba coincidere con il bipolarismo. Nel contesto europeo diverse sinistre hanno raggiunto buoni risultati anche stando all'esterno delle coalizioni e dei partiti principali.

Dall'altra parte, gli effetti di queste stesse crisi sistemiche, l'astensionismo strutturale e crescente, così come la peculiarità della competizione elettorale europea non permettono di considerare stabile alcuno scenario.

Venendo all'Italia, stiamo vivendo una trama vista altre volte. Quando è all'opposizione il Pd assume una connotazione maggiormente di sinistra. Si riaprono coalizioni larghe, si cerca di mobilitare l'elettorato, si suscitano speranze di cambiamento per sostituire un governo di destra che rende il Paese una terra culturalmente, materialmente e perfino antropologicamente desolata. Questo succede ora con Schlein, è successo prima con Zingaretti, Bersani, Prodi. Ogni volta le speranze suscitate da queste leadership sono state tradite. Anche per questo, pur avendo spesso governato per altra via, il centrosinistra non vince un'elezione nazionale dal '96.

Vedremo se questa volta andrà diversamente o se, quando arriveranno (perché arriveranno), questa volta il Pd respingerà al mittente i richiami della foresta delle élite. Respingerli implica che Schlein, grazie alla forza ottenuta con l'affermazione elettorale, cambi la stessa funzione politica e sociale avuta fin qui dal suo partito, stravolgendolo.

Non è un tema solo per il futuro. Il centrosinistra italiano continuerà a votare per l'invio di armi in Ucraina? Sosterrà l'economia di guerra proposta da von der Leyen? Resterà fedelmente atlantista? Perché non è escluso il rischio che il Pd, dopo una campagna elettorale basata sulla polarizzazione Meloni-Schlein, in Europa con Giorgia Meloni ci governi.

Fuoriluogo

Madri recluse, il governo viola i diritti di donne e bambini

DENISE AMERINI *

I bambini in carcere non devono stare. Negli scorsi anni si è provato a dare concretezza a questa affermazione con proposte di legge, come quella presentata dall'on. Siani, poi ripresentata dall'on. Serracchiani, ritirata per gli emendamenti presentati dalla maggioranza che andavano in tutt'altra direzione: togliere la potestà genitoriale alle donne condannate in via definitiva, alle "madri indegne" per il solo fatto di aver compiuto un reato. Da lì lo sdegno che spinse una coalizione di forze democratiche a reagire, dando il via alla campagna "Madri Fuori, dallo stigma e dal carcere, con i loro bambini".

Oggi, nella rincorsa al peggior giustizialismo, il Ddl sicurezza del governo, fra le tante misure repressive, innalzamenti delle pene e introduzione di nuovi reati, prevede (art. 12) la non obbligatorietà del rinvio della pena per le donne incinta e le madri di bambini fino a tre anni.

Il rinvio diventerebbe facoltativo, e non avverrebbe ove sussista il rischio di commissione di ulteriori reati: in tal caso, la detenuta madre rimarrebbe in prigione, in un Istituto a Custodia Attenuata (Icam).

Il differimento della pena era stato introdotto dal codice Rocco: si riesce a peggiorare pure quella norma, nonostante l'art. 31 della Costituzione affermi la tutela della maternità e dell'infanzia, favorendo gli istituti necessari allo scopo. E in spregio e disprezzo a quanto stabilito nel1989 dalla convenzione Onu sui diritti del fanciullo; e dalla Corte Costituzionale che più volte ha riconosciuto come preminente l'interesse del minore.

Sotto la strumentale bandiera della "tutela della sicurezza", il Ddl governativo è un provvedimento di stampo classista, sessista, oltre che razzista: abbiamo già udito, purtroppo, affermazioni secondo le quali «finalmente le donne rom, abili borseggiatrici che ci impediscono di prendere tranquillamente la metro, finiranno di farsi mettere incinta solo per non andare in carcere».

Peccato che la disposizione appaia in netto contrasto anche con quanto previsto dalle regole penitenziarie europee, secondo cui le detenute devono essere autorizzate a partorire fuori dal carcere a difesa dei bambini, in quanto è impossibile prevedere quando avverrà il parto. Invece, il governo italiano vuole privare il bambino del diritto di venire alla luce fuori dalla galera, declassificandolo a concessione discrezionale.

In conclusione, si costruiscono norme solo di ampliamento del penale, che limitano o smantellano diritti, senza intervenire sui problemi veri che spesso sono alla base di certi comportamenti: fragilità, marginalità, povertà.

Le misure ipotizzate contro le donne madri non tengono conto della realtà del carcere: le prigioni non sono luoghi per i bambini, per la maternità responsabile, per un rapporto sereno fra madre e bambino. Sono luoghi dove il diritto alla salute non è pienamente esigibile, anche per la carenza di personale sanitario ed educativo (ma all'incremento e promozione di questo personale non si fa cenno).

Alle donne deve essere garantita la possibilità di essere madri nel modo migliore possibile, creando tutte le condizioni per una genitorialità serena. Ai bambini deve essere garantito il diritto ad una infanzia dignitosa, libera. Gli Icam sono una forma migliore di carcere, ma pur sempre istituzioni totali: non sono luoghi per bambini, costretti comunque a vedere il cielo attraverso le sbarre.

Rilanceremo la mobilitazione della campagna "Madri Fuori", perché neanche un bambino veda il carcere, per il superamento degli Icam, per la realizzazione delle case famiglia, previste dal nostro ordinamento.

È indegno per una democrazia, per una società civile, vedere bambini nascere e crescere dietro le sbarre.

(Cgil nazionale, responsabile carcere e dipendenze)

ITINERARI CRITICI



A proposito dei libri di Piero Stefani e Davide Assael, di Sergio Della Pergola, e Gadi Luzzatto Voghera

Nel cortocircuito di identità collettive

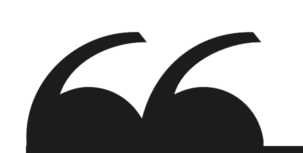
Un sentiero di saggi che affrontano la rappresentazione degli ebrei

CLAUDIO VERCELLI

Non ce la sfangheremo tanto facilmente. Ciò che più offende i molti, a conti fatti, è l'interdizione, nel discorso pubblico, dal mero insulto gratuito. Quell'invettiva liberatoria che è tale non tanto per il target che - di volta in volta – viene identificato, bensì per il bisogno di avere comunque un bersaglio contro il quale esercitare, in maniera apotropaica, i propri riti di sublimazione, depurazione, bonificazione. Se a tale riguardo parliamo poi del conflitto israelo-palestinese, la matassa, ad onore del vero, è molto complicata. Poiché somma in sé non solo corpi, massacri, carneficine ma anche, e soprattutto, antisemitismo, antisionismo, islamofobia, delegittimazioni, de-umanizzazioni al pari di immaginari geopolitici non meno che fantasie mitopoietiche. Quindi, illusioni come illazioni, insieme a molto d'altro. Il tutto condito dal bisogno di militanze, non importa di quale genere e a favore di chi.

DA DOPO I FATTI del 7 ottobre dell'anno scorso, e posto tutto quel che da ciò ne è conseguito a tutt'oggi, non solo il conflitto in sé ma, anche, e soprattutto, le necessarie distinzioni tra soggetti in campo (israeliani, palestinesi, ebrei, arabo-musulmani e così via), sono nel mentre saltate. Come in una sorta di macedonia universale, laddove tutto si confonde rabbiosamente, semmai eguagliandosi e raccordandosi solo nell'intercambiabile categoria di «vittima». Che è tale in quanto, al medesimo tempo, tanto ambiguo nonché appetibile rimando alla condizione di oppresso universale. Sempre e comunque. Tutto ciò, non a caso, ha generato una sorta di competizione che è parte stessa del conflitto in corso. La competizione ad essere «più vittima» degli «altri».

Poiché, ad oggi, sono elementi di uno scontro inconciliabile - in Medio Oriente così come nei paesi a sviluppo avanzato - non solo le questioni delle risorse, della terra, delle sovranità ma anche quella che rimanda al lemma «identità». Quest'ultima è infatti una parola tanto tagliente, quindi seducente, quanto ingannevole. Soprattutto laddove essa segnala comunque il bisogno di darsi, una volta per sempre, un riparo in confini certi, che siano individuali come collettivi, dalle temperie del mutamento costante, della trasformazione ineffabile, dell'angoscia dettata dall'imprevedibile. Ossia, in sé una sorta di difesa, non importa quanto illusoria, rispetto a quelli che sono altrimenti percorsi collettivi di impoverimento, defraudamento, disemancipazione, come anche di impotenza politica, che come tali attraversano il nostro tempo. Se nel passato si sarebbe detto che il patriottismo «è l'estremo rifugio delle canaglie» (Samuel Johnson, 1775) ad oggi il rimando al rapporto tra sovranismo e identitarismo è l'ultima trincea plausibile e praticabile di quanti si vivono come espropriati del proprio status sociale. Gli «ebrei», in tutto ciò, c'entrano molto. Poiché dal 1789 costituiscono uno dei paradigmi simbolici, loro malgrado, di quanto conosciamo come «modernità». Ossia, il combinato disposto tra trasformazione dei rapporti sociali di produzione della ricchezza e, a stretto seguire, spossessamento personale. Laddove quest'ultimo è il suggello delle diseguaglianze.



Editi rispettivamente dal Mulino e Bollati Boringhieri, i volumi cercano di fare luce navigando tra cliché, stereotipi, archetipi di antica o nuova genesi

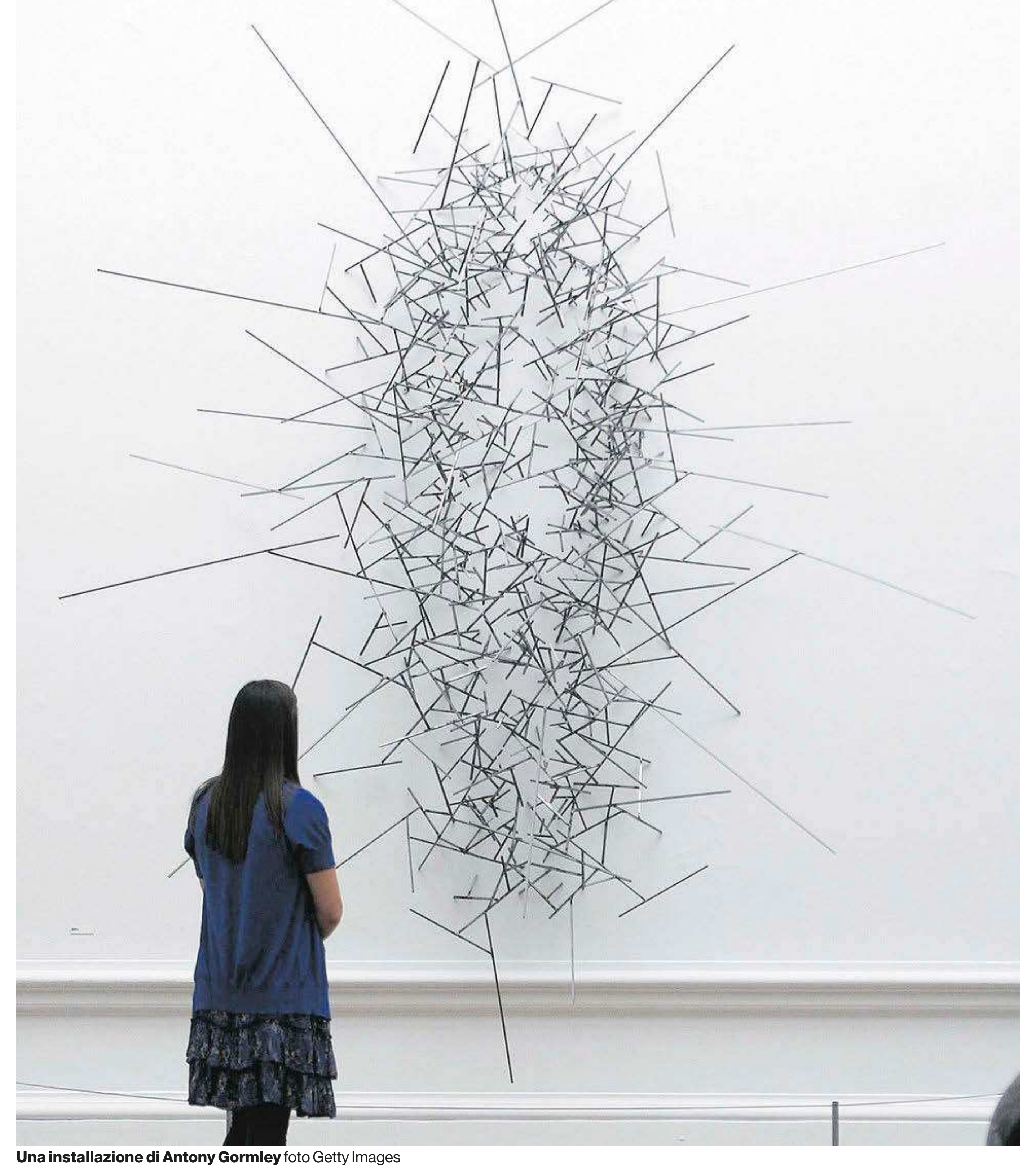
A CONTI FATTI – quindi – tra cambiamento e marginalità, ovvero tra modernizzazione ed emarginazione. Ne sono quindi, a modo proprio, una sorta di cartina di tornasole. Per una tale ragione, il rimando al volume di Piero Stefani e Davide Assael, *Storia culturale degli ebrei* (il Mulino, pp. 335, euro 26) può risultare utile. In quanto non introduce nuove categorie interpretative ma ragiona sul lungo calco di una relazione complessa, quella che fa sì che la maggioranza sociale e culturale (in questo caso costituita da non ebrei) venga immediatamente influenzata, nel suo manifestarsi storico, dalle minoranze. In una sorta di dialettica capovolta, dove l'indirizzo di fondo non è quello prescritto da un presunto comune sentire, quello per l'appunto manifestato da una «maggioranza silenziosa», bensì dall'eco potente dei gruppi ai margini. Come se questi costituissero dei segnavia, delle tracce lasciate sul terreno, oltre le quali c'è solo il vuoto per tutti. Detto questo, bisogna comunque tenere separati i diversi piani della riflessione, soprattutto se ci si esercita sul nostro presente. I quali rischiano, altrimenti, di soverchiarci, imbrigliarci e sbaragliare l'orizzonte della ragionevolezza. In sé si tratta di un'impresa tanto necessaria, nonché irrinunciabile, quanto - in franchezza - molto difficile. Poiché ciò che piace non è mai il piano inclinato dell'interpretazione della complessa realtà dei fatti bensì il suadente suono dei pifferai di turno. Se nella percezione dei protagonisti (ossia di coloro che in un conflitto armato ne sono direttamente chiamati in causa), tanti distinguo sono al limite dell'impossibilità, per chi osserva dall'esterno certi processi storici è invece imposto l'obbligo, se vuole essere in sé obiettivo, di non confonderli deliberatamente tra di loro.

ANALIZZARE E CAPIRE il tempo trascorso, così come quello presente, corrisponde esattamente a ciò. Quindi, allo sforzo non solo di cogliere le evoluzioni storiche e sociali, discontinue in quanto tali, bensì la necessità di non corrispondere, da subito, ad una posizione precostituita. Posto che essa soddisfi essenzialmente non tanto il riscontro oggettivo dei fatti bensì quello dei propri bisogni di identità. I secondi gabellati per il primo. Bisogni d'identità che spesso si definiscono non in termini positivi («io sono») bensì negativi ed esclusivisti («non voglio essere»). Nelle guerre, infatti, non necessariamente si cerca la migliore parte, posto che essa si dia a prescindere. Semmai ci si adopera per quella che meglio aderisce ai propri preconcetti. Al riparo di queste necessarie considerazioni, bisogna quindi sforzarsi di fare chiarezza. Soprattutto dal momento che il tutto si sovrappone, si mescola, quindi si confonde in un frullatore senza alcuna distinzione: israeliani, ebrei, semiti, palestinesi, arabi, musulmani e quant'altro. Detto ciò, la domanda di fondo non rimanda necessariamente a «chi è ebreo» ma a cosa ciò concretamente implichi, nel nostro tempo. Il libro di Sergio Della Pergola, *Essere ebrei oggi* (il Mulino, pp. 224, euro 16) si rivolge in tale senso. Quand'anche ebrei non si sia ma, del materiale esserlo, se ne faccia una qualche diretta esperienza. Poiché se è incontrovertibilmente riscontrato che le diverse definizioni di ebraicità, dall'Ottocento in poi completamente intrise di politicità, portano con sé un elevato grado di discutibilità, se non di mera fallacia, non è meno evidente che nell'immaginario collettivo di ciò che conosciamo - con un buon grado di etnocentrismo - come «Occidente», l'ebraismo sia divenuto il paradigma della sofferenza e, con essa, del «vittimismo».

In una sorta di cortocircuito totale tra realtà ed immaginazione. Si tratta, infatti, di una questione maledettamente complicata. In quanto gli «ebrei», come gruppo a sé stante, inteso quindi come tendenzialmente secessionista, pertanto potenzialmente sleale in quanto corporativo, comunque opportunista e separato, al pari di ciò che viene detto da una martellante propaganda propendente a presentarlo come tale – quanto meno dal 1789 in poi - nei fatti invece non esiste. È semmai il prodotto di una mera costruzione antisemitica.

COSÌ, TANTO PER CAPIRCI, scrive Gadi Luzzatto Voghera, che nel suo volume *Sugli ebrei. Domande su antisemitismo, sionismo, Israele e democrazia* (Bollati Boringhieri, pp. 144, euro 13,00), cerca di fare faticosamente luce nel buio, letteralmente navigando tra cliché, stereotipi, archetipi di antica o nuova genesi. Semmai, la persistenza, tra Ottocento e il nostro tempo, di una minoranza integrata, ci interroga sul significato di quello che rimane del *pactum societatis*, ovvero quell'accordo attraverso cui gli individui, tra di loro altrimenti diversi e distinti, liberamente danno vita ad una nuova entità giuridica, lo Stato unitario, capace di autonoma volontà e titolare di diritti e obblighi distinti da quelli dei singoli membri che lo compongono.

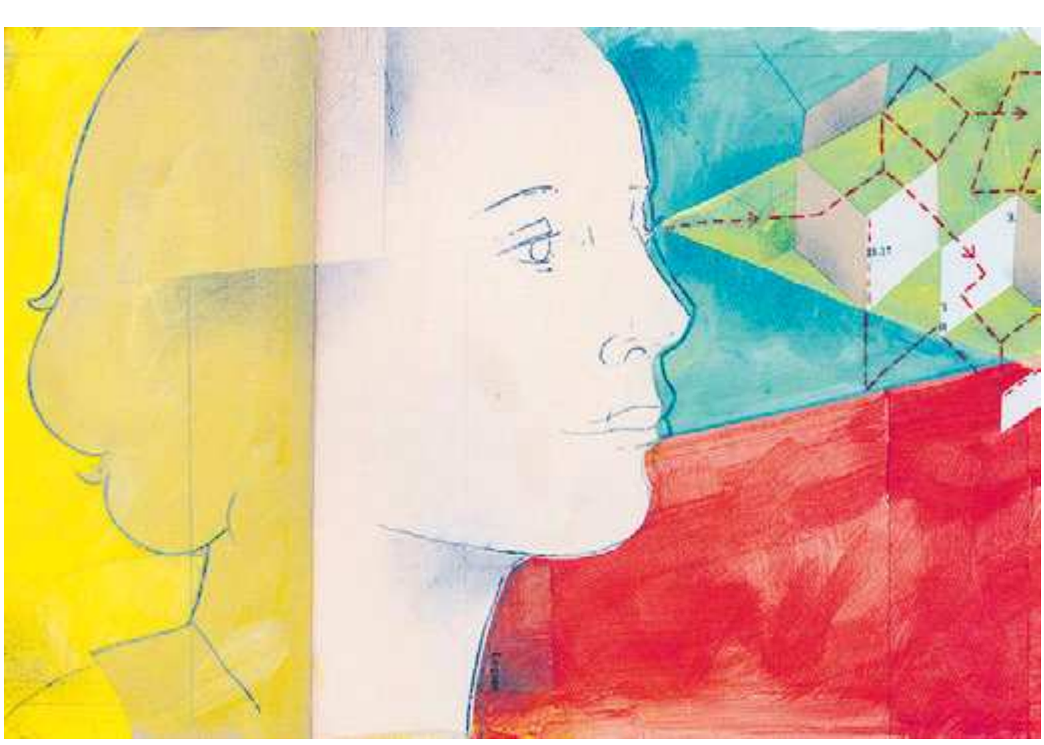
Poiché tra Ottocento e Novecento quel che conta non è la sopravvivenza di entità residuali, come invece potrebbe essere inteso lo stesso ebraismo, bensì il riscontro che la sua storica alterità possa altrimenti costituire una delle architravi della costruzione di un'identità collettiva. Non si tratta, a conti fatti, del medesimo perdurare di una minorità, altrimenti schiacciata dal rullo compressore degli eventi storici, bensì del riuscire a riconoscere come l'universalismo democratico sia composto anche del particolarismo di singole esperienze. Le quali, a conti fatti, sono l'unico ammortizzatore rispetto all'omologazione mercatista. Quanto meno ad oggi.



Una installazione di Antony Gormley foto Getty Images



LETTERATURE Allo Stadio Palatino di Roma,all'interno del Parco Archeologico del Colosseo (via di San Gregorio), torna Letterature, festival internazionale e appuntamento atteso che per questa XXIII edizione avrà come tema e titolo: «Questa è la Storia. Omaggio a Elsa Morante». A cinquant'anni dalla pubblicazione del romanzo «La Storia», capolavoro della letteratura italiana (e non solo) del Novecento. Saranno cinque le serate dedicate a «Letterature»: 7, 9, 11, 13, 16 luglio 2024. Promossa dall'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale, curata da Biblioteche di Roma, il programma è curato da Simona Cives, con il contributo di un comitato scientifico composto da Paolo Di Paolo, Melania Mazzucco, Davide Orecchio, Igiaba Scego e Nadia Terranova, e il coordinamento artistico di Fabrizio Arcuri. Tra gli e le ospiti che interverranno: Alicia Giménez-Bartlett (nella foto), Peter Cameron, Claire Messud, Paul Lynch, A. K. Blakemore, Silvia Avallone, Anna Metcalfe, Ascanio Celestini, Amira Ghenim, Laurent Petitmangin, Maurizio de Giovanni, Tatiana Tibuleac, Temim Fruchter. Maggiori informazioni al sito: www.culture.roma.it/festivaldelletterature. Inizio delle serate ore 21.00



Una illustrazione di Ikon Images foto Ap

La grammatica della vita e il «dna nucleare»

«Eva virale», il nuovo libro di Angela Balzano per Meltemi

FEDERICA TIMETO

Se lo leggiamo in continuità con *Per farla finita con la famiglia* (Meltemi, 2020), «Per farla finita col nucleare» potrebbe essere il sottotitolo perfetto di *Eva virale*, il nuovo libro di Angela Balzano per la collana «Culture radicali» curata dal gruppo Ippolita (Meltemi, pp. 212, euro 18), che del precedente libro riprende l'attacco alla famiglia eterosessuale nucleare ampliandolo in una dimensione più dichiaratamente ecologica, contro il nucleare come arma/risorsa *in primis*, ma anche oltre i confini di specie, genere e nazione, come l'effettivo sottotitolo recita.

LA RETORICA MILITARE e quella genetica affondano entrambe le loro radici nell'estrattivismo, con la benedizione della trinità patriarcale di teologia, capitalismo e biologia: il nucleare è una tecnologia estrattiva (falsamente) pulita, (altamente) costosa, e le cui scorie richiedono centomila anni per essere smaltite; anche il dna nucleare ha funzionato come una tecnologia che, nel codificare la grammatica della vita, ha supportato il prevalere di una narrazione «difesa» ed «egoista» altrettanto pericolosa, racchiusa nella traiettoria, tutta antropocentrica, fra genesi e genealogia. La dinamite delle parole di Balzano, allora, fa saltare in aria le linee *straight* di questa traiettoria, sganciando la potenza dei corpi dalle necessità della riproduzione per identificazione e filiazione.

Anche per questo Balzano problematizza le genealogie ereditate e si chiede, per esempio, perché quando si parla di licheni o di fissione nucleare Beatrix Potter e Lise Meitner siano sempre invisibilizzate, o perché il *paper* in cui Lynn Margulis teorizzava l'endosimbiosi sia stato rifiutato ben quindici volte prima di esser pubblicato.

BALZANO CI RACCONTA del dna mitocondriale, l'eredità infettiva batterica che si trova solo nel citoplasma dell'ovulo e che ci rende da sempre simbionti, ma anche del dna retrovirale, che fa dell'origine della vita un'infezione, e della placenta un'interfaccia di comunicazione col mondo nella quale si raggomitola tutto il tempo di tutte le vite. Se, come scrive Zoe Sofia, una guerra nucleare così come una gravidanza possono sempre essere evitate, per chi scrive *Eva virale* non si tratta più di scegliere di fare a meno delle parentele, ma di farle *in-sorgere* coltivandole in modo diverso, con una responsabilità orientata alla giustizia transpecie.

Condivido l'ottimismo della passione di Balzano, che nello snocciolare con puntualità studi sul surriscaldamento del pianeta e le conseguenze della crisi climatica per le vite diversamente posizionate, non rinuncia a desiderare una rivoluzione collettiva bassa e dal basso, e non si fa sedurre dal tecnosoluzionismo dei guru della sostenibilità o dagli appelli ai singoli consumatori, che generando ansia e impotenza atomizzando ancora di più la vita senza intaccare il produzionismo capitalista.

In dialogo con Spinoza, si segue l'orizzonte teorico neomaterialista e femminista

Stando con Spinoza, in dialogo con l'orizzonte teorico neomaterialista e femminista che oggi al filosofo monista si collega, da Braidotti ad Alaimo passando per la più compostista Haraway, Balzano pone una tesi precisa al centro del libro: a partire dall'assunto che ogni corpo è *compost-o* e che ogni corpo desidera perseverare nel proprio essere, per potere godere della potenza generativa della vita transpecie, e interromperne l'espropriazione estrattiva che ne fa risorsa, è necessario prendersi carico della vita in comune in maniera attiva e collettiva, attraverso processi di redistribuzione non produttiva e non proprietaria, eppure generativi. Compostare, compensare, trasformare significa certamente defossilizzare, decementificare e deplastificare, ma non può avvenire in un vuoto dove tutto si equivale: per questo serve sia situarsi nelle lotte *da qualche parte*, sia nutrire il desiderio in una dimensione che rimpiazzi la rinuncia con una moltiplicazione di pieghe di vita in cui il desiderio non solo proprio e non più proprietario possa incanalarsi.

LA SCRITTURA LUCCICANTE e umida di Balzano, fatta di continue variazioni affettive (perché l'affetto è variazione perenne) il cui *allegro con brio* contrasta il ticchettio dell'orologio dell'apocalisse che segna i minuti che ci separano dalla fine del mondo (umano), compie con Spinoza una «escursione nella materia», muovendosi fra organismi ed elementi, ma vuole anche com-muoverci, compostandosi negli interstizi in cui conoscenza e desiderio si richiamano, e s'innesca la potenza di azione e relazione del sapere.

Da eco-cyborg transfemminista, Balzano scrive un libro radicalmente antidualista, dove teorizzare è già pratica perché la dimensione etica è necessariamente intrinseca al pensiero incorporato, ma la pratica è sempre già politica capace di non cadere nell'incantamento dell'immanenza e di restare vigile alle asimmetrie di potere più o meno visibili fra le maglie del capitale.

STORIA DELLE IDEE

La vulnerabilità alla prova della filosofia. E dei corpi

ALESSANDRA PIGLIARU

Nel suo saggio *Essere fragili* (pp. 128, euro 12, traduzione di Simone Cattaneo), Joan-Carles Mèlich affronta l'idea di vulnerabilità nella sua accezione attiva e «passionale», in relazione. Non è debolezza, anzi è processo trasformativo. E si risponde, anche alle ferite che non riguardano noi stessi, attraverso «l'appello dell'altro»; se di primo acchito la mente potrebbe andare a Buber e Lévinas, i riferimenti di Mèlich sono numerosi e non scontati: da Virginia Woolf a Hannah Arendt e Rainer Maria Rilke, da Jean-Paul Sartre a Judith Butler a Adriana Cavarero. Sgranando il dato empirico, e distillando quello della «condizione umana» che ha storicamente pagato il prezzo di dualismi occidentali piuttosto violenti, il filosofo spagnolo sostiene che «i corpi vulnerabili non possono esistere senza l'etica, non più da intendersi in termini di normatività, bensì come cura di sé e dell'altro». Interessanti i passaggi dedicati ad esempio alla carezza, come pratica inattesa (sul contatto e la carezza Luce Irigaray ci ha consegnato, anni fa, riflessioni mirabili) che fanno del *vulnus* una qualità più esistenziale che biologica. E ciò è vero, ma non del tutto. Perché una non esclude l'altra.

NEL TRAGITTO della finitudine che concerne il vivente quale posto ha, per esempio, l'eventualità della malattia? Lo scopriamo grazie al romanzo di Senka Maric, basato sulla esperienza diretta dell'autrice: «Questa è la storia di un corpo. Della sua lotta per sentirsi intero mentre la realtà lo fa a pezzi». La protagonista ha 42 anni quando nella estate del 2014 si accorge di avere il cancro. Nel giro di un mese e mezzo viene operata tre volte, al seno. Si sottopone alla chemioterapia e il suo racconto dettagliato dei tagli (e dei medicinali) è reale e altrettanto frammentato. Ciò che però la scrittrice e poeta bosniaca compie con il suo *Corpo kintsugi* (Antonio Mandese editore, pp. 125, euro 16, traduzione di Elvira Mujcic) - che nel 2018 vince il prestigioso premio Mesa Selimovic e viene tradotto in mezzo mondo - è un romanzo che possiede una rabbia erotica sorprendente.

Lo stile risente delle ormai tre sillogi pubblicate da Senka Maric: minimalista, frasi brevi, acuminate e autoptiche che creano congiunture svettanti piani temporali e passaggi di età. Il risultato è la «celebrazione» collocata nella parola giapponese *kintsugi*, l'arte di riparare le ceramiche rotte con l'oro liquido, perché niente scompaia e tutto sia visibile. La scelta di questa pratica diventa politica quando Senka Maric, pure nello sprofondo di un dolore personale, intanto sceglie di darsi del tu per poi sigillare intorno a sé un coro di voci femminili che compaiono, transitoriamente, al suo cospetto.

È QUESTA CIFRA collettiva a rendere il romanzo affiancabile ad altre narrazioni del cancro, sia pure diverse; basterebbe pensare a Audre Lorde e Carla Lonzi ma, più di recente, a volumi importanti come quello di Mounia El Kotni e Maëlle Sigonneau (*Im/Paziente. Un'esplorazione femminista del cancro al seno*, edito da Capovolte). Del resto che anche la malattia sia situabile in un corpo sessuato non è affare trascurabile, e lo si capisce molto bene là dove non c'è stereotipo che tenga né il tentativo di parlare per conto di altre e altri ma nella deliberata pretesa di una indagine al centro di un sé non pacificato - anche quando la guarigione (come nel caso di Senka Maric) è avvenuta. *Corpo kintsugi* non è certamente un messaggio all'umanità che dichiara guerra ai tumori (in tal senso, anche sull'uso di un certo repertorio bellico, Susan Sontag scrive parole indimenticabili nel suo *Malattia come metafora*). Senka Maric, nata a Mostar, è invece nella rivolta di una carne, la propria, che non teme di andare fino alle radici della irrequietezza come sfondo dell'esistente. Sa invece che i segni sul suo corpo non sono colate d'oro eppure a circolare ogni tanto compare anche l'amore, caldo come il latte con il miele che le preparava la nonna quando era ragazzina. Lo sa e la forza talvolta la perde, nell'esercizio (indesiderabile, a volte intollerabile) di sopravvivenza e riparazione.

SCAFFALE

Umberto Terracini, un antifascista che non temeva la solitudine

MICHELE FUMAGALLO

La biografia critica che Claudio Rabaglino ha scritto su *Umberto Terracini. Un comunista solitario* (Donzelli, pp. 254, euro 28) aggiunge un altro tassello a quell'ideale enciclopedia di esponenti che hanno fatto la storia della sinistra e del movimento operaio.

UNA VICENDA che via via diventa sempre più urgente conoscere e sviscerare in tutti gli anfratti non solo per imparare da dove si viene ma soprattutto per dividere drasticamente il grano dal loglio, per saper guardare al passato con spirito critico, senza riverenze. Ciò che colpisce, in queste «biografie di uomini illustri» della sinistra, in questo caso della sinistra comunista, la loro capacità di far convivere nella stessa persona uno smisurato eroismo con una grande «sprovvedutezza», la purezza morale e intransigenza ideale con infantili compromessi e ingannevoli censure (e autocensure).

IL COMUNISTA Terracini non fa eccezione a questa regola. E merito del libro di Rabaglino è non aver «addolcito» tutte le contraddizioni pur, naturalmente, in un saggio che mette giustamente in risalto le profondità di un uomo coraggioso che non ha avuto paura della solitudine, cercando in tutti i modi di non allontanarsi da una «casa-partito» che sentiva importante come l'aria. Terracini ha passato 17 anni in carcere (e confino) con l'accusa di antifascismo; risponde così all'espulsione dal partito nel 1942: «Io non sono disposto a modificare neppure di una virgola le mie posizioni, voi potete prendere tutti i provvedimenti che volete, ciò mi lascia del tutto indifferente». Anche se, poi, si troverà a dire: «Credevo di aver conosciuto i peggiori affanni e le maggiori amarezze per opera dei nostri nemici. Sbagliavo. I compagni dovevano ferirmi più a fondo e ad essi devo i giorni più angosciosi della mia vita».

PRESIDENTE dell'Assemblea Costituente e suo finale promulgatore, non aveva cessato mai di emanare un fascino, raccontato così bene da Rossana Rossanda: «Voce secca, mitragliante senza mutamenti di tono, una passione fredda che ammutolisce e incanta». E da Marco Pannella: «Uno dei massimi rappresentanti della speranza democratica e comunista di questo secolo». Terracini è anche autore di uno dei discorsi più alti dell'antifascismo durante il processo del tribunale speciale: «Non vi sarà alcuno, domani, che leggendo l'elenco delle pene non si convinca che questo processo e il verdetto che sta per concluderlo non siano essi stessi un episodio di guerra civile. Ma ciò non può dirsi, nevvero?».

NOTE SPARSE



In un box due storici concerti del 1971, riscoperti in Norvegia e completamente rimasterizzati

ELETTRONICA
I segreti del cosmo in direzione ostinata e contraria

▮▮ È come se si fosse prodotta un frattura, a un certo punto nella storia della Creazione, una crepa, da cui ci viene permesso di osservare il processo, quello che accade e quello che ancora si sta formando, l'energia primordiale in movimento, le direzioni inaspettate verso cui si orientano la materia, il suono, l'universo intero. Quasi a volerci svelare i segreti del cosmo, la musica del secondo disco solista di Gabriele Gasparotti ci conduce al punto zero, dove il tempo si interrompe, e da cui è il puro suono a prendere vita.

SONO DIECI composizioni elettroacustiche, nate accostando un sintetizzatore Buchla, un pianoforte preparato (ispirato ad Arvo Pärt), nastro magnetico e *field recording*, oltre ai cellotronics della violoncellista Benedetta Dazzi, da tempo collaboratrice del musicista toscano. L'album, pubblicato in vinile e in musicassetta, è stato mixato da Rachad Becker nel suo studio di Berlino, da cui sono passati molti esponenti della nuova musica elettronica (Kali Malone, Alessandro Cortini, Alva Noto, Ryuichi Sakamoto). Ad anticipare il disco, il videoclip del brano *Le porte del paradiso* diretto dallo stesso compositore, è stato presentato alla Mostra del cinema di Venezia.

Marco De Vidi

■ **TROPISMI**
GABRIELE GASPAROTTI
IMPORTANT RECORDS/DIO DRONE

POP
Pagine scritte sospese nella luce di un racconto

▮▮ Eclettica e sempre ispirata, Patrizia Laquidara dopo eleganti pagine pop, si è dedicata alla scrittura di un romanzo *Ti ho visto ieri* a cui si ispira il nuovo brano *Assabenerica*, tra spoken word e sonorità acustiche. Atmosfere che risaltano anche nel video, diretto dal regista Marco Dodisi, ambientato durante una processione antica, La Vara, che si celebra il 15 agosto a Messina. **S.Cr.**

■ **ASSABENERICA**
PATRIZIA LAQUIDARA
PONDEROSA MUSIC RECORDS

SOUL
Doppio binario, quando finisce una canzone

▮▮ Cantante e batterista nei Durand Jones & The Indications, Aaron Frazer si appresta a pubblicare il 28 giugno il secondo disco solista, *Into the blue*. Ad anticiparlo una serie di singoli dall'inconfondibile profumo soul, l'ultimo dei quali è la convincente ballad *Dime*, interpretata insieme alla collega batterista cilena Cancamusa. Un brano autobiografico che racconta la fine di una relazione amorosa. **S.Cr.**

■ **DIME**
AARON FRAZER E CANCAMUSA
DEAD OCEANS

Soft Machine, storie psichedeliche e tracciati jazz d'avanguardia

«Høvikodden 1971» vive di improvvisazioni furiose e celestiali

GUIDO FESTINESE

▮▮ Ci sono gruppi e musicisti di mezzo seoclo fa, nella storia della musica popular più colta e disponibile al confronto con le avanguardie coeve, che restano incistati nel cuore e nella mente degli appassionati a prescindere dallo scadenzario dei decenni. Sono punti fermi, l'anagrafe conta ben poco, e da loro neppure si pretende, come per certi patetici personaggi del rock mainstream, che appaiano «per sempre giovani». Piuttosto, li ritrovate citati in film, conferenze, in libri che ricostruiscono lo Zeitgeist, lo «spirito di un'epoca» irripetibile. Ad esempio i Soft Machine. Nome ricavato da un romanzo estremo di William Burroughs, creatura sonora bizzarra e particolarissima assemblatasi nella Londra ancora scalpitante e Swingin', di casa in quell'Ufo Club tempio dell'underground dove anche i Pink Floyd delle origini muovevano i primi passi psichedelici, sotto la guida dello sciamano riluttante Syd Barrett.



Un'immagine dal live «Høvikodden 1971»

GRUPPI che sfidano l'oblio e sono attualissimi oggi com'erano avanti di decenni cinquant'anni fa: i Softs li trovate ad esempio citati in romanzi splendidi di Jonathan Coe e Michael Zadoorian. Ed esiste ancora oggi una band Soft Machine: neppure uno dei membri originali dal lontano 1966, spirito e inclinazioni musicali quasi intatte. Succede però, a volte, che ripescaggi fortuiti in archivi dimenticati ci facciano assistere a vere e propri resurrezioni di un'incarnazione particolarmente felice di un band. Se provate a chiedere a un buon conoscitore di musica quale sarebbe l'incarnazione ideale della «Macchina morbida» che vorrebbe rivedere su un palco, le risposte sarebbero quasi unanimi: i Soft Machine del 1970- 71. Un formidabile, impattante grumo di creatività che convogliava le energie fresche e geniali di Hugh Hopper, basso elettrico, Mike Ratledge, tastiere, Elton Dean, sax contralto e saxello, Robert Wyatt, batterista e vocalist.

La formazione che incise *Third* e *Four*, album che ancora oggi sono un tesoro di idee e soluzioni sonore, in quella terra di nessuno ancora oggi da finire di dissodare che ingloba rock progressivo e psichedelia, jazz d'avanguardia e soluzioni riprese dalle note contemporanee classiche. La macchina del tempo ora l'abbiamo, per cogliere i Soft Machine in pieno fulgore, in due concerti successivi e integrali ripresi il 27 e 28 febbraio del 1971. Un superbo cofanetto da quattro cd pubblicato dalla benemerita Cuneiform, *Høvikodden 1971*.

LA LOCATION è lo Heni-Onstad Art Center, vicino a Oslo, un museo d'arte contemporanea. Era successo che Mark Boyle e compagna, Joan Hills, la Boyle Family, pregiato nome d'arte nel campo della produzione di film e immagini psichedeliche come Sensual Laboratory avevano ricontattato i Soft Machine per un'ultima occasione di lavoro assieme, dopo esser stati la «parte visuale» della loro musica nel '67 e nel '68, in Europa e nel tour americano in cui la Macchina condivideva il palco con Jimi Hendrix.

In quelle due sere al Museo norvegese c'era Hand Voigt, fan della band, che notò qualcuno nei concerti alle prese con microfoni e registratori professionali nelle due serate: era Meny Bloch, suo collega nel Norske Teatret, tecnico del suono tedesco. Le registrazioni finirono archiviate nella Biblioteca Nazionale della Norvegia, e Voigt, ricordando la successione degli eventi, un giorno è riuscito a localizzare, mezzo secolo dopo, il posto dove giacevano le bobine. Che, ulteriormente rimasterizzate e ripulite, oggi sono il cuore scintillante e freschissimo di questo cofanetto.

Ci troverete, oltre alla polpa principale di *Third* e *Fourth*, l'inedita *All White, Neo – Caliban Grides*, poi finita sul magnifico album solo di Elton Dean, ci troverete improvvisazioni furiose e celestiali, i momenti in cui Robert Wyatt improvvisa con la voce. A volte il futuro è chiuso negli archivi.

«L'IMMAGINE DI ME LONTANO» DI FRANCESCO GIANNICO
Tra eterni flussi sonori e interferenze elettroniche

LUIGI ABIUSI

▮▮ Quella di Francesco Giannico non è una musica «immediata», diretta, ma fondata su basi filosofiche, anzi fenomenologiche: va pensata – ne va esplorata la geografia, l'orografia – oltre che ascoltata. Può essere definita come metamusica, perchè riflette su se stessa, si interroga sulle proprie origini (qualcosa come uno scoccare primitivo del suono nel mezzo del nulla), sulle sue possibilità progressive, fluttuanti. Non è diffusione diretta del flusso sonoro (che sembra preesistere agli stessi processi che lo producono, agli strumenti che suonano), ma mediazione costante attraverso un filtro ambientale in cui si fanno sentire crepitii, interferenze elettriche, rantoli di animalculi intrappolati in questa dimensione di mezzo, tra la fonte musicale e l'ascolto. Qui, in questo intermezzo, sembra sostare il musicista: si direbbe che non componga ma senta arrivare la musica e la smisti verso una molteplicità di vie uditive, anche inorganiche, membrane vegetali, timpani ferrosi, padiglioni aperti nell'atmosfera. Ecco, *L'immagine di me lontano*, l'ultimo straordinario disco di Giannico, «dice» di distanze, di dislocazioni, nomadismi sonori: come chiazze di suono (elettronico, elettroacustico) che si propagano al di là di geometrie e di confini.



Francesco Giannico foto dal sito web dell'artista

LA PRATICA MUSICALE di Giannico (andare per il mondo munito di microfoni, cuffie e altri accrocchi) si configura come una specie di rabdomanzia, di ricerca nelle profondità della terra e dell'atmosfera: solca il terreno, gli ambienti, alla ricerca di frequenze e da lì le trasmette «in superficie», come avviene nel brano inaugurale *Cambiare ancora* in cui, su una base armonica greve, piena di inquietudini si dipana un rif elettronico che sembra arrivare da *Electronique guerrilla*.

L'immagine di me lontano è un disco di sovrapposizioni di ritmi improvvisi e macchie sonore: ritmi ossessivi di tastiera e di basso su cui sorgono temi post-rock, armonie «minori», frante; erompono dal fondo scuro della terra, da fondigli pullulanti, apoteosi purcusive, post-techno (come in *Le cose che ti hanno sorretto*), oppure il tenue, elettrico palpebrare di luce e foglie in *Fremito*; e su cui sbottano rumori, raucedini d'aborti, riverberi di una zona di mezzo, un piano interdimensionale da cui si sente, si avverte la musica, come una ventata, come un'ombra, da lontano.

DI ROB SHEFFIELD
«Love Is a Mix Tape», gli struggenti '90 in un romanzo

GIACOMO GIOSSI

▮▮ Il cuore di tutta la musica, gli anni Novanta con tutti i limiti del caso, ma soprattutto con la grande nostalgia di anni che furono e resteranno di eterno passaggio, ma non per questo privi di momenti di grande e intensa innovazione. Anni per certi versi musicalmente, sopratutto in ambito rock, quasi post-romantici e dunque perfetti per raccontare l'amore secondo due giovani dell'epoca, Rob e Renée in un libro scritto da Rob Sheffield (il Rob della coppia) che mischia autobiografia a storia musicale, amore e anche, purtroppo, tragedia in *Love Is a Mix Tape* (Nottetempo, per la bella e ottima traduzione di Milena Sanfilippo).

DIFFICILE definire *Love Is a Mix Tape* perché non è un saggio e non è un romanzo ed è effettivamente etichettabile come una cronaca (come il nome della collana - cronache - che lo ospita) di un viaggio amoroso i cui capitoli sono fermati e testimoniati da una musicassetta, un mix tape come si usava fino all'avvento del digitale per puntellare i momenti più preziosi di un'esistenza. Un modo per suggellare ascolto e vita: così appiano le fotografie con i cartoncini «Side One» e «Side Two» e i titoli delle canzoni scritti a mano. Non si tratta solo di una nostalgia vintage, ma della sostanza dei giorni che unirono Rob e Renée e di una morte precoce, quella di Renée che lascia tutto confinato dentro quel tragico fine secolo nel 1997. Per ogni mix tape e quindi per ogni canzone la scusa è ricordare Renée, ma anche dare corpo ad un'idea musicale precisa, ad un racconto attento e accurato ad una pratica di ascolto oggi radicalmente mutata negli strumenti come nelle forme.

LA CURA che richiedeva produrre dei mix tape artigianalmente con le musicassette aveva infatti un'affinità con quello che rappresentava la musica di quegli anni. Una forma a tratti di leziosa malinconia che però si sostanziava in un gesto che era inequivocabilmente di grande e sincera cura e attenzione. Un'onestà musicale e di ascolto totalmente avvolgente e che Rob Sheffield sa ben descrivere e raccontare con un testo a tratti ironico (al punto da ricordare il ben più cinico protagonista della serie *After Life* di Ricky Gervais), a tratti struggente un'epoca che sembrava infinita e che si arrestò invece rapidamente, per Sheffield con la morte della moglie, per altri con il capodanno che portava al 2000 e poco dopo l'avvento della musica in streaming. *Love Is a Mix Tape* è un avvincente viaggio tra la musica, in particolare, dei R.E.M., dei Nirvana e di Prince.

Anouk Aimée, l'amore per il mistero tra cinema e vita

L'attrice è morta a 92 anni. Il «battesimo» di Prévert, i 60 con Fellini, Demy e «Un uomo, una donna» di Lelouch



Anouk Aimée nel 1960 foto GettyImages

ANTONELLO CATACCHIO

Claude Lelouch nel 1966 dirige una delle più avvincenti storie d'amore cinematografiche: *Un uomo, una donna*. Vedovo lui, pilota automobilistico, vedova lei, segretaria di edizione, si incontrano su una spiaggia e ritrovano tra mille malinconie una nuova possibilità affettiva. Un film epocale, seppure non amato da tutti per il suo sapore zuccheroso, da melodrammone che anticipa quel che succederà molti anni dopo con le serie tv sentimentali. Per inciso questo film è stato premiato a Cannes ex aequo con il suo contraltare, il corrosivo *Signore & signori* di Pietro Germi. Protagonisti assoluti sono Jean Louis Trintignant e Anouk Aimée che fa incetta di riconoscimenti come migliore attrice: Golden Globe, Bafta, e nomination all'Oscar. Per Anouk è la consacrazione definitiva dopo anni di interpretazioni di rilievo, non solo in Francia ma ovunque venisse chiamata.

NICOLE FRANÇOISE Florence Dreyfus, ma lei dice di non essersi mai chiamata Nicole e che il suo vero nome sarebbe stato Judith. Era nata a Parigi il 27 aprile 1932. Figlia dell'attore teatrale Henry Dreyfus detto Murray e di Geneviève Sorya anche lei attrice conosciuta. Una predestinata quindi? Neanche per idea. Anche perché la famiglia è di origine ebraica e per evitarle persecuzioni da parte degli occupanti nazisti e dei collaborazionisti viene mandata in campagna dove adotta il nome di Françoise Durand (vero cognome della madre). Al termine del conflitto rientra a Parigi. In un ristorante cinese dove sta cenando con la madre viene notata dal regista Henry Calef che le affida il ruolo di Anouk nel film *La maison sous la mer* (Tragico incontro). La ragazza è giovanissima, quattordici anni, ma possiede un fascino e un'eleganza naturale che la rendono unica. Già l'anno successivo Marcel Carné la scrittura per *La fleur de l'age*, sceneggiatura di Jacques Prévert che la ribattezza Anouk, come il personaggio del suo film precedente, e Aimée perché davvero benvoluta da tutti. Il film rimane incompiuto per questioni produttive. Ormai però la via è segnata, come il nome. Dopo essere apparsa in diversi film per tutti gli anni '50, per Anouk arrivano i «favolosi» anni '60. Comincia con *La dolce vita* di Fellini, prosegue con *Lola* di Jacques Demy (perfetto ruolo inconsueto) ritorna a Fellini con *8 ½*, sino al trionfo di *Un uomo, una donna* (che avrà poi un paio di seguiti, uno immediato e uno tardivo). Su quel set incontra anche un amore reale, Pierre Barouh, autore della colonna sonora (quel *Chabadabada* che tutti ricordano) che diventa suo marito per qualche anno. Era già stata sposata brevemente con Edouard Zimmermann, poi con Nikos Papatakis, proprietario tra l'altro di un cabaret in Saint-Germain-des-Prés (da cui ha avuto l'unica figlia Manuela che ha dato l'annuncio della sua scomparsa), e dopo Barouh con Albert Finney, oltre a una successiva convivenza con Elie Chouraqui.

Pur con una pausa negli anni '70 (si era trasferita a Londra con Finney per diversi anni), dai successi di Fellini e Demy ha poi lavorato con moltissimi grandi registi, tra gli italiani Vancini, Blasetti, De Sica, De Bosio, Risi, Festa Campanile, Bertolucci, Bellocchio (che con *Salto nel vuoto* le permette di vincere di nuovo il premio per l'interpretazione a Cannes), tra gli internazionali Litvak, Neame, Aldrich, Lumet, Cukor, Skolimovski, Altman, Kaurismäki, Loridane Ivens e un'infinità di francesi.

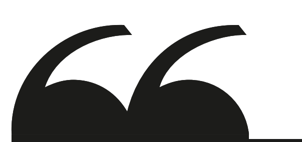
LA SUA È SEMPRE stata una presenza «alta», più o meno contemporanea di Brigitte Bardot (BB è di due anni più giovane) non potevano differenziarsi più di quanto non sia stato nella realtà, sia nell'immagine che nella professione. Bionda, estroversa, provocatoria, esagerata una, contenuta, scura, misteriosa l'altra. Così diversa anche da Catherine Deneuve, Anouk forse più simile, per aspetto, non per temperamento a Fanny Ardant. La sua ultima apparizione cinematografica è stata nel 2019 in *I migliori anni della nostra vita*, sempre di Lelouch, sempre accanto a Trintignant per far rivivere cinquanta anni dopo quel grande amore cinematografico. Ma c'è stata anche molta televisione, molto teatro, molta vita, posta sempre davanti alla professione e qualche vezzo come quello di non voler parlare dell'età quando questa era ormai piuttosto avanzata. Aveva ragione perché tutti noi siamo rimasti affascinati da questa donna capace di sedurre senza esagerare, magnetica, magnifica, magistrale, incerta sul proprio vero nome ma entusiasta del battesimo di Prévert: Anouk Aimée.



Irène Jacobs
L'attrice riceverà il Leopard Club Award al prossimo festival di Locarno (7-17 agosto) dove sarà anche protagonista di una conversazione pubblica. Interprete per Kieslowski - «La doppia vita di Veronica» ('91), primo titolo del cineasta girato all'estero; «Tre colori – Film rosso ('94), capitolo conclusivo della «trilogia dei colori» - Louis Malle («Arrivederci ragazzi», Leone d'oro alla Mostra di Venezia nel 1987 - Jacobs recita quest'anno in «Shikun» di Amos Gitai e «Rendez-vous avec Pol Pot» di Rithy Pan.



Anouk Aimée in «Lola - Donna di vita» (1961)



Un film è molto più ricco quando gli attori hanno la sicurezza per non dover spiegare e semplicemente fare; quando sentono di poter lasciare le cose aperte
Anouk Aimée

La lunga carriera di star planetaria

1932: Nasce a Parigicol nome di Nicole Françoise Florence Dreyfus, il padre Henry Dreyfus e la madre, Geneviève Sorya sono entrambi attori.
1946: Il debutto sullo schermo in «La Maison sous la mer» (Tragico incontro) di Henri Calef.
1960: «La dolce vita» di Federico Fellini.
1961: «Lola» di Jacques Demy.
1966 : «Un homme et une femme» di Claude Lelouch, un successo mondiale
1980:«Salto nel vuoto» di Bellocchio
1981:«La tragedia di un uomo ridicolo» di Bertolucci.
2024: Muore a Parigi il 18 giugno.

L'ATTORE E REGISTA SCOMPARSO A 77 ANNI

Addio a Armando Pugliese, il teatro in movimento

GIANFRANCO CAPITTA

Si è spento ieri a Roma Armando Pugliese, regista e uomo di teatro vitalissimo, ma colpito e tormentato da una pesante patologia, che da diversi anni lo affliggeva. Aveva 77 anni, e aveva in programma diverse regie anche per la stagione prossima, così come imperterrito aveva continuato a realizzare spettacoli (di indubitabile qualità) negli ultimi anni.

La sua storia artistica era nata e cresciuta all'Accademia Silvio D'Amico, negli ultimi anni 60, dove era stato allievo di Orazio Costa e di un giovane che lo aveva preceduto come apprendista, Luca Ronconi.

PROPRIO quest'ultimo, intuendone le potenzialità, lo volle come regista assistente in quella «follia» di allestimento da cui nasce una nuova, clamorosa stagione del teatro italiano: l'*Orlando furioso* di Ariosto «ritagliato» da Edoado Sanguineti, e recitato non su un palcoscenico ma su carrelli che si muovevano indiavolati in spazi inusuali (palestre, musei, stadi al coperto) con sopra i personaggi del racconto ariostesco. Fu una esplosiva invenzione di linguaggio teatrale, ma anche l'altrettanto esplosivo debutto di una nuova generazione di attori, disposti ad eccellere non solo nel «racconto» drammatico frutto di interpretazione, ma anche impegnandosi in una prestazione atletica non secondaria. Proprio una parte di quegli attori, che Ronconi (poco amante dei viaggi) affidava al suo «aiuto» nei tour in Italia e nel mondo, continuarono a lavorare con Pugliese, nello sviluppo di alterni rapporti tra i due registi. Mentre sul lato organizzativo, nacquero proprio allora e in quel contesto, le prime «cooperative», di attori tecnici e teatranti vari. Un tipo di organizzazione che si è andata da allora diffondendo su tutti i palcoscenici, e di cui Pugliese è stato testimone e protagonista fondamentale.



Armando Pugliese

DOPO quell'esperienza, Pugliese reinventò uno sviluppo di quel modulo di teatro in movimento, creando lui un altro capolavoro che ha fatto epoca (in una lunga vita di repliche, che vedeva sempre nuove interessanti presenze, nel succedersi ciclico degli interpreti): il *Masaniello*. Uno spettacolo che divenne quasi una bandiera per Napoli, per creatività, generosità e positivo uso della «politica» da parte dell'eroe storico seicentesco. Da allora Pugliese, amatissimo da attori e pubblico nonostante la sua apparente «rudezza», ha realizzato decine e decine di spettacoli, sempre accolti con successo e rispetto. Autori antichi e moderni, contemporanei italiani (proprio *Masaniello* fece nascere una fertile collaborazione don Elvio Porta), tutti resi «teatrali» dalla mano sicura di Pugliese, col cui lavoro toccherà ancora fare i conti.